Digitized by Google

Ad singulas horas regens P. Theodulus Livini a Valenda M.O. 1845.

EPISTOLE EROICHE

DI

PIETRO QUATRINI

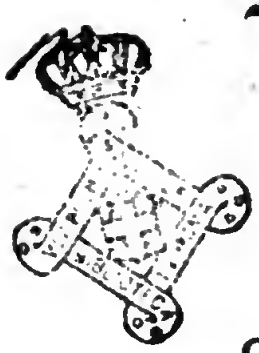
Professore di Umane Lettere nel Collegio Campana di OSIMO

DEDICATE AL NOBIL UOMO

CONTE

AURELIO GUARNIERI OTTONI

PATRIZIO DI DETTA CITTA'.



OSIMO CIↃ. IↃ CC. LXX. VII.

Presso DOMENICANTONIO QUERCETTI Stampator Vescov. e Pubb.

CON PERMISSIONE.

Digitized by Google

Illmo Sig. Conte

Utti coloro per ordinario, che alcuna cosa producono colle stampe, sogliono a persona offerirla, che per nobiltà di natali si distingua infra gli altri, e che sia per le laudevoli qualità, e per l'opere di commendazion degne ragguardevole, e chiaro fra suoi cittadini; affinchè i malevoli, ed invidiosi, de' quali non fu giammai carestia in alcun tempo, abbiano al merito di lui quel rispetto, che per avventura non avrebbero allo Scrittore. Per la qual cosa dovendo io esporre al publico queste mie Poetiche Lettere, nè intendendo di volermi dall' usata consuetudine in alcuna maniera discostare, senza punto esitar nella scelta, a Voi, Illmo Signor mio, ho creduto di doverle offerire. Poichè se la nobiltà si riguarda della Casa vostra, e

per l' antichità ſua, e per gli tanti rinomati ſoggetti, ch' ella produſſe, poche altre famiglie ſi troveranno, che con eſſa vadan del pari. Se ſi riguarda la degniſſima perſona voſtra, non v' ha alcuno, in cui tanto emulazion poſſa, che il diſtinto merito voſtro non riconoſca. Ed in quanto alla Caſa voſtra, a chiunque anche di volo, e con occhio corrente l' iſtoria traſcorſe dei tempi trapaſſati, è noto, che ella traſſe l' origin ſua da illuſtre famiglia della Germania (1), *e che i celebri Marcheſi* GUARNIERI *produſſe, che ſotto gl' Imperadori per più ſecoli ebber parte nel governo d' Italia; fra' quali notiſſimo è* Guarnerio *primo di queſto nome, che per gl' Imperadori Enrico IV., ed Enrico V. reſſe il Ducato di Spoleto* (2), *e governò la Marca di Camerino, e d' Ancona, la qual dipoi da lui, e da' ſuoi diſcendenti la Marca di* Guarniero *appelloſſi. Da lui nacque l' altro* Guarniero, *in cui, quaſi prodigio, ſi vide colla magnanima pietà religioſa andare unito il valor militare, il quale dopo avere edificato il celebre monaſtero di Fiaſtra, e dopo averlo con iſplendida munificenza arricchito* (3), *e dopo aver per argomento di ſua divozione dato in dono quattro Caſtella a Gualfrido Veſcovo di Foſſombrone, per l' Imperador ſuo Signor combattendo, nell' aſſedio di Crema*

laſciò

(1) Di ciò parla il *Compagnoni* nella ſua *Regia Picena* p. 69 e gli Annali Camaldoleſi t. 4. p. 1999 e 262 ec. ec.

(2) Vedi il ſoprallodato *Compagnoni* fogl. 2, e gli Annali ſuriferiti de' Camaldoleſi t. 3 pag. 192, e ſegg., e t. 4 pag. 388, e ſopra tutti il chiariſſimo *Ludovico Muratori* negli *Annali d' Italia* t. 6 all' anno di C. 1106: e finalmente *l' Amiani* nelle *Memorie Iſtoriche di Fano* pag. 127.

(3) Ann. Camald. tom. 3 pag. 194.

laſciò la vita (4). *La voſtra famiglia, che nei tempi avvenire eſſer dovea lo ſplendore, e il decoro della patria noſtra, fin d' allora diede un zelante Paſtore, alla Chieſa Oſimana* (5), *che anche in que' difficili tempi calamitoſi dimoſtrò, quanto una pietà verace poteſſe in un magnanimo petto. Nè io quì vuo riferire ciocchè chiariſſimi Storici del terzo* Guarniero, *di* Gottibaldo, *e* Gualtiero (6) *alla poſterità tramandarono, contentandomi di dire, che nulla da' chiariſſimi loro Maggiori nell' egregie opere, e nell' impreſe illuſtri degenerarono. Che ſe la fortuna, come è uſata di fare, dall' alto ſtato, e fiorito di potenza, in cui era, tolſe la Caſa voſtra ſotto il Regno dell' Imperadore Enrico VI.* (7), *non perciò in parte alcuna ella perdette l' antico luſtro, e la chiara rinomanza, nè ceſsò di dare illuſtri uomini al mondo e nell' armi, e nelle lettere glorioſi, nè molto ſcemò dell' antiche dovizie, le quali, quaſi dopo il naufragio, raccogliendo, tanti Feudi, e poſſeſſioni ſi ritrovò avere, che ogni privato Cittadino, che allora foſſe nel comun noſtro, ſuperò di gran lunga*

(4) Ciò ſi raccoglie dagli *Ann. Camald.* ſopraccitati, e dalla Cronica di Ottone, ove ſi legge: *Occiderunt Cremonenſes* WARNERIUM *Italicum Marchionem, de cujus nomine dicitur adhuc* WARNERII *Marcha.*

(5) Maroni *Comm. de Veſc. Oſim.* Il Padre Zaccaria nella *Serie de' Veſc. Oſim.* Ughelli *Italia ſacr.: Hunc* GUARNERIUM *vocant ex nobili* GUARNERIA *Auximana familia, qua viros illuſtres dedit &c*

(6) Di queſti parlano, oltre gli altri, l'Ughelli nell'Italia Sacr. t. 2 coll. 693. L'Amiani Memor. Iſtor. di Fano par. 1 pag. 150. Ludovico Muratori *Antich. med. ev.* t. 1 col. 325, e particolarmente il Compagnoni all' An. 1101.

(7) Vedi il prelodato *Compagnoni* p. 75.

lunga (8), *e non solo ne' tempi, che seguitaron dappresso di queste dovizie rimase possedítrice, ma altre molte n' acquistò, valorosamente operando* (9). *Troppo andrei lontano da quei confini, che prescritti sono ad una discreta lettera, se in prova di ciò, che sopra accennai, tutti volessi ad uno ad uno annoverar quegli Spiriti illustri, e magnanimi, che nelle lettere, o nel valor militare si distinser fra gli altri, o che coll' avvedutezza, e col senno si adoperarono in pro della Patria, e a lei prestaron servigi rilevantissimi. Ma non devo nulladimeno passar sotto silenzio* Francesco Guarnieri *Poeta elegantissimo, le opere del quale, in parte almeno, ritolse all' obblio la diligenza egregia del Sig. Ab.* Gian-

(8) Martorelli *Istor. d' Osimo*

(9) In un Diploma esistente nell' Archivio della Casa GUARNIERI si legge: *Marcualdus Imperatoris Siniscalcus, Dux Ravennæ, Marchæ Anconæ, & Molisy . . . . . noverit itaque universorum tam præsens ætas, quam successura posteritas, quod nos attendentes fidem & devota servitia, quæ dilectus fidelis noster* GUALTERIUS GUARNIERI Marchionis quondam filius *nobis hactenus maxima præstitit sinceritate, ac indesinenter præstare conatur, damus, concedimus, ac confirmamus ei, & hæredibus suis perpetuo in rectum, ac legale Feudum Castrum S. Genesy, & Castrum Plice, Castrum Montis Fani, & Ecclesiam S. Mariæ de Storaco cum ipso Castro, cum Ecclesiis, & hominibus, terris cultis, & incultis, silvis, pasculis, paludibus, salictis, aquis, aquarum decursibus, molendinis, & omnibus, quæ ad prædicta Castra, & Ecclesiam nominatam pertinent, vel pertinere debent. Acta sunt hæc in obsidione Ripæ Transonæ, Anno Domini MDXCIX. Indictione prima, V. cal. Septembris regnante Domino Philippo Romano Rege, anno regni ejus primo felicissimo.*

In quanto ai beni allor posseduti dalla Casa GUARNIERI, in un antichissimo Catastro Osimano in pergamena fatto sul principio del Secolo XIV si legge, che questa Famiglia, di cui allora esistevano *Franciscus Benvenuti* GUARNERII, *Philipputius Jacobi* GUARNERII, *Jacobus Jacobi* GUARNERII, possedeva cento, ed undici poderi, oltre ai molini, case ec.

Gian-Francesco Lancellotti (10). *Ed oh piacesse al Cielo, che il tempo, divoratore delle più preziose cose, avesse rispettate le produzioni di quell' egregio ingegno! Allor n' apparirebbe, come egli, in fra gli altri, si meritasse di avere un* Francesco Filelfo *per lodatore* (11). *Nè tacer posso di* Stefano *nelle latine, e Greche lettere eruditissimo, e nello studio delle leggi versato, e ne' maneggi de' più difficili affari esperto quanto altri mai, a cui un* Callisto III. *non dubitò d' addossare le più ardue incombenze* (12), *e che tanto pe' suoi meriti ad un* Paolo II., *e ad un'* Innocenzo VIII. *fu caro, mentre ch' ei visse* (13); *lo che ambedue que-*

b *sti*

(10) Stampato in Jesi nel 1765

(11) Di lui parlano con somma lode, oltre il *Filelfo* nelle lettere famigliari, Niccolò Perotto (*Sypontini Pontificis Cornucopiæ* p. 197.) *Apostolo Zeno* nelle Dissertazioni manoscritte t. I p. 271.

(12) Da Calisto III fu egli spedito Ambasciadore a Jacopo Piccinino, a Federico da Urbino, a Sigismondo Malatesta, allorchè questo Pontefice preparavasi alla guerra Aragonese, e furon tutti felicemente colla di lui destrezza tratti al partito della Chiesa; quindi tra gli altri favori dal Pontefice a lui comparriti, gli concesse, che due Fratelli della Casa GUARNIERI potessero nel medesimo tempo goder l'onorifico esercizio delle patrie Magistrature, derogando con ispecial breve agli Statuti, e Riformagioni di questa Città, che ciò divietavano. Ciò si ha da più lettere Apostoliche esistenti nell' *Archivio Guarnieri*, e dall' eruditiss. Sig. *Marcantonio Talleoni* nelle *Notizie intorno al Sangue miracoloso ec.* e da altri MSS. del secolo XV, esistenti parimente presso il Sig. Conte *Guarnieri*.

(13) Da *Paolo II.* fu il *Guarnieri* incaricato di ricuperare alla S. S. parecchie Castella nelle vicinanze di Roma, che, sostenute da alcuni potenti Signori, si erano dal Pontefice ribellate. Si raccoglie tuttociò dai riferiti MSS. dell' *Archivio Guarnieri*. Fu anche il detto *Stefano* parecchie volte inviato ad Innocenzo VIII specialmente nella famosa ribellione di Boccolino Gozzoni, ed egli ottenne generale assoluzione a que' cittadini, che aveano avu-

te

ſti Pontefici dimoſtrarono colle beneficenze, onde il valor ſuo guiderdonarono anche in perſona de' ſuoi figliuoli (14). *Quindi di altri tacendo, non perchè non ſian di fama, e ricordazion degni, ma per diſiderio di brevità, neppur curandomi di parlare di quell'* Aurelio, *ch' ebbe in conſorte* Iſabella Fregoſi *bella, e ſovra ogni altra coſtumata Donzella, e delle più illuſtri e potenti famiglie della Genoveſe Republica, ſoltanto rammenterovvi la magnanima pietà di* Ottaviano, *e* Girolamo Guarnieri, *i quali la Congregazione di S. Filippo Neri invitarono nella Città noſtra, e il ſontuoſo tempio a loro ſpeſe fondarono, ed arricchironlo di tante rendite, quante ſufficienti foſſero a ſoſtentar que' ſoggetti, che continuamente con tanto zelo s' affaticano a pro dell' anime* (15). *Rammenterovvi* Ceſare Guarnieri, *il di cui valore tanto ebbero in pregio gli Imperadori* Ferdinando II., *e* Ferdinando III., *e il Romano*

to parte nella ſollevazione: e fu anche dal Pontefice adoperato inſieme col Veſc. Oſimano a por l'ultima mano agli affari di quella rivoluzione. Tanto appariſce dal lib. delle Riform. di queſta Città, e dal *Pellini* nella Storia di Perugia, e dalle Bolle Apoſtoliche d'Inn. VIII date *Romæ apud S. Petrum* 1487 *Kal. Aug.*

(14) Innocenzo VIII arrolò *Guarniero* figliuolo di *Stefano* nel numero de' ſuoi famigliari, e quindi nominollo ad Arcidiacono della Cattedrale di Oſimo, e gli conferì nello ſteſſo tempo l'inſigne Commenda di S. Antonio di Furone [*ex litteris Apoſtolicis Innoc. VIII. aſſervatis in Archivio Priorali Auximano in arca trium clavium*].

All' altro figliuol di *Stefano* nomato *Aurelio* diede la carica di Caſtellano della Rocca di Montone, come ſi ha da più brevi a lui inviati da Innoc. VIII, che eſiſtono nell' *Archivio Guarneriano.*

(15) Vedi *Antiocho Onofrio*, il *Sanſovino* nelle Famiglie illuſtri d'Italia, *Calcagni*, *Martorelli*, ed altri.

mano Pontefice (16), *e quel* Guarniero Guarnieri *zelantiſſimo Veſcovo di Segni in prima, e poſcia di Recanati, e Loreto, del quale con tante lodi gli Storici parlarono de' tempi ſuoi* (17), *e finalmente il fratello del Genitor voſtro*, Franceſco, *uom nelle lettere colto, e pel valor militare rinomato, il qual, preſa la Croce dell' Ordine Geroſolimitano, dopo chiariſſime prove di coraggio, e d'ardir maraviglioſo, e di ſingolar prudenza dimoſtrata nelle Galee di ſua Religione, fu Capitano eletto delle Galee Pontificie, nel quale impiego com' ei ſi diportaſſe, ne fanno teſtimonianza le bandiere agli inimici tolte di noſtra fede, che, come trofeo glorioſo, nella noſtra Cattedrale ſi miran tutt' ora, e'l monumento ivi eretto ad eterna memoria. E per tacere, come tutte le altre glorioſe Donne della Caſa* Guarnieri, *così anche la genitrice voſtra* Caterina Compagnoni, *eſempio di gentilezza, e di vera pietà, e le ſue*

(16) *Ceſare*, ed *Onorio Guarnieri*, Fratelli germani, ſi trovarono nelle guerre di Ungheria, e nell' aſſedio di Strigonia laſciaron la vita valoroſamente combattendo contra i nemici di noſtra fede. Ma di queſti non intende di parlare l'Autore: egli intende di quel *Ceſare*, che con tanta riputazione militò in Germania nel paſſato ſecolo, e trovoſſi negli attacchi più pericoloſi ſotto Norimberga, e Ratisbona, e nel conflitto di Nerlinga, sì celebre nelle Storie, tali dimoſtrò pruove d'intrepido valore, che molte lodi, e diſtinzioni onorifiche ſi meritò dagl' Imperad. Ferdin. II, e III, e dopo eſſerſi acquiſtata fama della più brava ſpada, che s' impugnaſſe da Cavalier de' ſuoi tempi, finì di vivere in Bologna l'anno 1661 nella carica di Maggior dell' armi, a lui conferita da Aleſſandro VII. Ciò ſi ha dai Diplomi di ambedue queſti Imperadori, che ſi conſervano nell' Archivio domeſtico del Sig. Conte GUARNIERI, dal *Martorelli* ec.

(17) Con lode grandiſſima, oltre agli altri, di lui parla il Calcagni nell' *Iſtor. di Rocc.*

figliuole (18) *tutte e tre alla madre ſomiglianti ſſime nelle rare virtù, e ne' pregi donneſchi, il Conte* Guarniero Guarnieri, *Padre voſtro amantiſſimo, di qual pregio, e dote cavaleresca non fu egli adorno? Che ſe di ciò può eſſere indicio l' eſſer caro a' gran Principi, egli tanta ſtima ſi acquiſtò preſſo la Maeſtà Fedeliſſima di* Giovanni V. *Re di Portogallo, che da lui fu annoverato nell' Ordine Regio de' Cavalieri di Criſto, e dichiarato Naturale di quel Regno, e Conte di S. Maria della Croce, ed altri onori molti gli compartì, come gli originali diplomi, che eſiſtono nella Caſa voſtra, fan manifeſto. Le glorie del Genitore, e degli antichi Avi ben' avremmo noi vedute rinnovellar nel Fratel voſtro* Franceſco *Cavalier Geroſolimitano, come certa ſperanza porgevano e le nobili ſue maniere amabiliſſime, ond' era l' amore, e le delizie de' ſuoi Cittadini, e il coraggio molte fiate dimoſtrato combattendo nelle Galere di ſua Religione contra gli infedeli, e la pietà, e il contegno, per cui era moſtrato a dito, come eſemplare perfetto d' un Cavalier Criſtiano, ſe la morte nel primo fior degli anni non l' aveſſe rapito. Ma inavvedutamente di lui ragionando, vi ho la troppo acerba memoria del dolore, e della perdita voſtra rinnovellato. Volentieri adunque di lui tacerò, e alla degniſſima perſona voſtra venendo, chiedo, che in grazia mi ſi permetta dalla modeſtia voſtra di rammentare, con qual*

(18) Di queſte la Conteſſa *Sperandia Guarnieri* è maritata in Iesi al Conte *Niccolò Guglielmi* nepote del già Emo *Pier Girolamo Guglielmi*, decorata dall'Imperatrice *Maria Tereſa* dell' inſigne Ordine della Croce ſtellata, le altre ſono religioſe nel monaſtero di S. Niccolò di queſta Città.

qual ſollecito ſtudio i pregi, e le virtù emulaſte di quegli Antenati, onde diſcendete. Nè io intendo quì favellare di quei doni, che la natura vi compartì largamente, o dello ſplendore, e decoro, che nel quotidiano vivere dimoſtrate; mà di quegli adornamenti, e di quei pregi piuttoſto, che quanto più degni ſono d' un Cavaliere, tanto men ſi ritrovano ne' Cavalieri de' tempi noſtri. Voi ſin da' primi anni dell' adoleſcenza voſtra con ſollecito ſtudio applicaſte l' animo ad ogni maniera di lettere, e fin d' allora recaſte ammirazione ai conoſcitori de' rari ingegni, e coll' età creſcendo l' induſtria, degno vi rendeſte, che molte illuſtri Accademie ſi faceſſer pregio d' avervi fra i loro Soci (19), *e che ſcrittori rinomatiſſimi, come è un. Zaccaria, un Maroni, un Lancellotti, un Baldaſſini, e tant' altri, tanti veridici encomj vi compartiſſero. Ma l' erudizion voſtra, più che dall' altrui teſtimonianza, apparirà dall' Opera, che con tanta induſtria ſtate ora ſcrivendo, e che già con tanto deſiderio aſpettano gli eruditi. Nè l' applicazion alla più recondita, ed aſtruſa maniera di lettere, vi fece quei doveri dimenticare, che propri ſono d' un Cittadino nato alla patria: che anzi in eſſa maggiori lumi acquiſtando, i pubblici offici con ſomma diligenza, e ſenno avete amminiſtrati, e non ſolo ſomma lode ne avete conſeguita; ma indotto avete i voſtri Cittadini ad uſarvi quelle diſtinzioni d' onore, che degne erano del voſtro merito, i quali ora null' altro tacitamente addomandano per ſegno di gratitudine, che di veder-*

(19) Egli è annoverato fra i *Catenati* di Macerata, fra gli *Accademici Umbri*, fra gli *Acc. Eccleſ. d' Oſimo* ec.

dervi preſto unito con iſpoſa degna di Voi, per propagare una Famiglia, che ſempre ſi riguardò fralle più coſpicue della lor patria. Ciò che ſin quì ho accennato, è ſtato il motivo, che a Voi, anzi che ad altri, io queſte mie lettere offeriſſi. Al che debbo anche aggiungere, che ſiccome da Voi eſortato le ſcriſſi, così a neſſuno con più giuſta ragione, che a Voi, ſi dovevano. Sofferite pertanto benignamente, che per lor pregio portino in fronte il nome voſtro, e il tenue dono gradite, e l' umile donatore riguardate con quella gentilezza, che di Voi è propria, e che ſi deve all' animo di chi in quella maniera, che ei può, dimoſtra il debito oſſequio, e la giuſta ſtima, che vi profeſſa.

Di V. S. Illma

Adì 23 Novembre 1777.

Umo, Divmo, Obbligmo Servo
PIETRO QUATRINI.

PREFAZIONE

ALLORCHE' nello ſcorſo anno mi poſi a ſcriver queſte Lettere, non mi paſſava neppur per l'animo di averle poi a dare alla luce colle pubbliche ſtampe. Soltanto per eſercizio di ſtile, e per paſſar malinconia, in qualche brev'ora, che del mio difficile impiego avanzavami, mi poneva a comporre, null'altro cercando, che di ſollevar l'animo, e il tempo paſſar con oneſto divertimento. Ma dipoi, avendone letta or l'una, or l'altra a gli amici, queſti mi animarono a proſeguir l'impreſa, per ciò particolarmente, che tal maniera di Poeſia, che preſſo i latini ebbe Ovidio per Padre (*a*), non è ſtata mai, almen nei Secoli del buon guſto, dagl' Italiani ingegni tentata. Io, che conoſco eſſer queſta = *Ben d' altri omeri ſoma, che da miei* = ho voluto vedere, ſe il giudizio del pubblico al loro giudizio s'uniformaſſe, a' quali per avventura l'affezion, che mi portano, offuſcò gli occhi dell'intelletto. Peraltro mi chiamerò

(a) Egli di ſe parlando dice:

Vel tibi compoſita cantetur epiſtola voce:
Ignotum hoc aliis ipſe novavit opus

Art. Amat. l. 3.

merò fortunato, ſe queſte incontreranno l'approvazione di pochi, come, al dir di Cicerone (*b*), è proprio delle poetiche coſe, e di quelli, che ſi applicarono a ſiffatti ſtudj, ſeppure avrann' eſſi la ſofferenza di leggerle, de' quali venererò il giudizio, ed anche le ammonizioni accetterò volentieri. Ma in quanto alle critiche di coloro, che a queſta, o ad ogni maniera di lettere ſono avverſarj, paſſerò ſopra con un libero diſprezzo. E per non arrecar tedio al benevolo leggitore prima, che giunga al principio, finirò, pregandolo di un benigno compatimento, colle parole di quell' antico Comico: *Facite, æquanimitas veſtra poetæ ad ſcribendum augeat induſtriam* (*c*).

(b) Poema *paucorum approbationem, Oratio popularis aſſenſum vulgi debet movere*. De Cl. Orat.

(c) *Terent. in Prolog. Adelph.*

Die 17 *Septembris* 1777.

VIDIT

Pro Emo & Rmo Epiſcopo Philippus Vecchiettus.

Die 24 *Septembris* 1777.

IMPRIMATUR.

L. Perucci Vicarius Generalis.

Die 28 *Septembris* 1777.

IMPRIMATUR.

F. H. A. Magnocavalli Vic. S. Officii Auximi.

AGAR AD ABRAMO.

LETTERA I.

AGAR, dopo aver partorito ISMAELE, cominciò a riguardar con disprezzo la sua padrona; il che fu cagione, che fosse prima trattata con rigore da SARA, cacciata indi di casa da ABRAMO con un sol pane, ed un otre d'acqua. Andò ella errando per la solitudine di Bersabea, e l'acqua mancandole, si vedea per la sete venir meno il Figliuolo. Lo depose all'ombra d'un albero, e quindi piangendo discostossi un picciol tratto per non vederlo morire. In tal circostanza, sopraffatta dalla passione, si finge, ch'ella ad ABRAMO scrivesse la presente Lettera.

DA un' erma solitudine romita
Quest' ultime t'invia note dolenti
L' ancella sovra ogni altra un dì gradita.

Leggi, Signor, leggi gli estremi accenti
D' un' amante, che muore. Ah forse l'ire
De la dura consorte ancor paventi?

Non temer; che a lei pure il mio martire,
Seppur non ave un cuor di fera in petto,
Fia, che alcun senso di pietate inspire.

A Poichè

Poichè cacciata fui dal tuo ricetto,
Partii dolente, e in braccio il caro figlio
Laſſa portando, ne la via mi metto.

Senza ſperanza, e ſenza alcun conſiglio,
Col poco cibo, che al partir mi deſti,
Sola m'accingo al doloroſo eſiglio.

Quante fiate al dolce albergo i meſti
Occhi rivolſi! e m' innoltrava intanto
In compagnia de' miei penſier funeſti.

Tutta aſperſa di lacrime, e di pianto
Il pargoletto per la man traeva,
Che appena i paſſi miei ſeguiva accanto.

Egli, che le mie lagrime vedeva,
Or meſto mi guatava, ora ridente,
E la cagion del pianto mi chiedeva.

Sventurato fanciullo! Era poſſente
A intenerire in sì pietoſa viſta
Un cuore ancor di tigre, o di ſerpente.

La diſperazion a dolor miſta
Mi toglica pel cammino ogni vigore;
Finchè del tuo terren perdei la viſta.

E piena di ſoſpetto, e di timore
M'innoltro per incognita foreſta
Fra l'ombre meſte, e il ſolitario orrore.

Per la ſelva ſmarrito il piè s'arreſta,
E ſorge intanto ad ingombrare il Cielo
Notte d'oſcure tenebre funeſta.

Non

Non rischiarava il condensato velo
Propizia stella, e a me l'alma circonda
Di tema, e di terrore un freddo gelo.

Sopra l'erba m'assido, e ad ogni fronda,
Che l'aura muove susurrando, io fingo;
Che fera sia, che intorno si nasconda.

Mesta il tenero figlio al sen mi stringo,
Pallida per l'orror de la futura
Morte, che in nera immagine mi pingo.

E i feri augelli, che per l'aria oscura
Infausto ripetean carme dolente,
M'accrescean il terrore e la paura.

A confortar la sbigottita mente
Dopo sì lunga notte alfin comparve
L'aurora sovra il lucido Oriente.

Allor non più le finte orride larve
M'agitarono il cuore; anzi di spene
Lieve conforto concepir mi parve.

Sorgo, ma per passar di pene in pene;
E riprendo la via, che par non abbia
Vestigio d'uom per le deserte arene.

Errai gran tempo per l'adusta sabbia
Incerta, e non ho più stilla d'umore,
Onde riconfortar l'asciutte labbia.

L'onda ricerco invano, e il fiero ardore
Cresce co' rai del nuovo Sol concenti;
E già di sete il figlio mio si muore.

Sovente i' l'odo con debili accenti
Chiamarti a nome pallido, ed anſante,
E in me i lumi girar languidi, e lenti.

Le pargolette mani alza tremante
In atto di mercè: palpita, e geme,
Tutto pieno di morte nel ſembiante.

Tanta doglia, e pietà circonda, e preme
L'anima deſolata, che vien meno;
Nè regge il guardo a le ſue ſmanie eſtreme.

Il depongo ſull'arido terreno,
Nè ſoffrendomi il cuor di ſtargli appreſſo,
Mi ſcoſto, e laſcio al duol libero il freno.

Prendi l'ultimo bacio, e queſto ampleſſo,
Figlio infelice! ah preſto la diletta
Alma ſeguir mi foſſe almen conceſſo!

E tu ſazia, crudel (1), la tua vendetta;
Poichè gli indegni ſtrazj, e il mio dolore
Sovra d'ogni altra coſa ti diletta.

A che moſtrarmi un dì ſegni d'amore,
E luſingarmi in volto sì corteſe,
Se tanta ferità nudrivi in core?

Forſe

(1) L'autore non intende accuſare di crudeltà il fatto d'ABRAMO, quaſi ſeguendo la ſtorta opinione del Clerc, ſodamente confutata dall'eruditiſſimo Shuchford; ma ſoltanto ha creduto di poter porre in bocca di AGAR que' ſentimenti, che veriſimilmente in tal circoſtanza potea dettarle la paſſione. Notiſi, che anche Giobbe nell'eccesſo del dolore diſſe parlando di DIO = *mutatus es mihi in crudelem*.

Forſe d' un infelice odio ti preſe,
E ſpregiaſti a ragion umile ancella;
Ma il tuo figlio innocente (2) in che t' offeſe?

Ogni aſpra mente di pietà rubella,
Anzi tigre per l' Arabe contrade
Contro de' parti ſuoi non è sì fella.

Del figlio almen, ſe queſta mia beltade,
Qual ch' ella foſſe, ne la fin t' increbbe,
Dovevi almen del figlio aver pietade.

E il primo onor laſciando a cui ſi debbe,
Fra le ancelle più vili io mi ſarei,
Fra tuoi ſervi più vili egli ſarebbe;

E d' ancella gli uffizj io pur farei,
E al mio Signor con manſueto aſpetto
I piè (3) con tepida onda laverei.

La ricca coltre ſtenderei nel letto,
E benchè la conſorte acerba ſia,
Proverei ne' ſuoi cenni ogni diletto.

Talora ſtraziarmi ella potria;
Ma tu guatando, in tacite parole
Direſti: ahi meſchinella! un dì fu mia.

Ma

(2) ISMAELE non è detto *innocente* dal Poeta, perchè tale lo giudichi, apparendo il contrario dal cap. 21. della Geneſi, e dalla Ep. di S. Paolo a' Galati c. 4. ma perchè tale dovea ſembrare in tal circoſtanza ad una madre amantiſſima, quale dal ſacro Iſtorico ne viene rappreſentata AGAR.

(3) Così diſſe Catullo =

Quæ tibi jucundo famularer ſerva labore,
Candida permulcens liquidis veſtigia lymphis,
Purpureave tuum conſternens veſte cubile.

Ma in queſte piagge, oimè! deſerte, e ſole
Alcun non è, che aſcolti i miei lamenti,
Non che l'acerbo affanno mio conſole.

Così la ſorte agli ultimi momenti
Troppo acerba mi fu, troppo crudele,
E il pianto ſpargo invano all'aere, ai venti.

Almen pria, che a queſt' occhi il dì ſi cele,
Tu, giuſto Dio de' noſtri Padri, aſcolta
L'eſtreme doloroſe mie querele.

Fa, che da' lacci ſuoi queſt'alma ſciolta,
Colaggiù fra le chete ombre beate
Sia ne la dolce eterna pace accolta.

Del figlio, ahi caro figlio! ivi l'amate
Sembianze io vegga, e la beata ſpeme
Seco aſpetti dell'alme fortunate.

E tu, crudel, ſe queſte note eſtreme,
Ch'a te ſcrivo dolente, or che già morte
Acerba i meſti e languidi occhi preme,

O da paſtor, o paſſaggier, che ſorte
Guidi a queſt' erme ſolitarie arene,
In alcun tempo mai ti faran porte,

Se pur ſazio è il tuo cuor de le mie pene,
Non t'increſca mandar chi in breve foſſa
Del tuo figlio innocente, un di tua ſpene,

E dell'ancella tua racchiuda l'oſſa.

MADDALENA A MARTA.

LETTERA II.

DOPO la paſſione del SIGNOR noſtro, MADDALENA inſieme con LAZZARO, e MARTA, poſti da Giudei in una barca ſenza governo alla diſcrezione dell'onde, furono in Marſilia traſportati. LAZZARO, e MARTA rimanendoſi nella Città, MADDALENA ritiroſſi in un monte, dove nell'orrore d'una ſpelonca menò ſua vita piangendo i ſuoi falli, ſpeſſo ricreata da angelica melodia, e da celeſti viſioni. Di là queſta lettera invia a MARTA. Se mai MADDALENA approdaſſe in Marſilia, e ſe queſta ſia la Peccatrice, molti ne dubitarono; ma le ragioni di chi l'afferma non ſon deboli in guiſa, che non poſſano ſervire di fondamento ad una poetica lettera.

PERCHE' il tenor de la mia vita aſcoſo
Non ſiati, o ſuora, queſte note io vergo
Dal tetro orror d'un antro tenebroſo.

Scrivo, e di dolce pianto il foglio aſpergo;
Che ſol per pianger venni a far ſoggiorno
Ne la quiete de l'amato albergo,

Certo non d'auro, e non di gemme adorno,
O di porpora, o lucidi criſtalli,
Qual per me s'ebbe ne la patria un giorno;

Ma qual s'adatta a chi per torti calli
Già corſe, abbandonando la via deſtra,
E purga col penar gli antichi falli.

Nel cupo fondo di magion ſilveſtra
D'edera cinta, ſotto un erta roccia
S'apre nel ſaſſo una ſpelonca alpeſtra.

Un

Un ruſcèl, che dall' alto ſi diroccia,
Umide rende intorno le pareti,
E trapela ſtillando a goccia a goccia.

Quì tra i ſilenzj taciti, e ſegreti
Piango ſoletta i giovanili errori,
Rimembrando con doglia i giorni lieti.

Stanza degna di me. Gli atri colori
Quì April non cangia, nè da voce alcuna
Rotto è il ſilenzio de' ſolinghi orrori.

Staſſi l' erbetta ſcolorita, e bruna
Tutta d' ombra perpetua coperta,
Che ſplender Sol non laſcia ivi, nè Luna.

Luce ſoltanto vi penetra incerta
Fra i neri tronchi d' edera veſtiti,
E fin di fere è la magion deſerta.

Ovunque volgi gli occhi sbigottiti,
Vedi ſolte boſcaglie, alpeſtre rupi,
Scogli precipitoſi, antri romiti.

Solo talora infauſto augello i cupi
Rottami alberga, e il canto ſuo funebre
Ripete per gli altiſſimi dirupi.

Quì fral bujo dell' orride tenebre
Io ripenſo a' miei falli, e amare ſtille
Giù mi cadon dall' umide palpebre.

Ahi laſcive infelici mie pupille,
Da voi la fiamma uſcìo, la fiamma, onde arſe
Più d' un alma in impure atre faville.

Ora

Ora non ſiate almen di pianto ſcarſe,
E il voſtro umore in lagrime ſi ſciolga,
Che per degna cagione or fieno ſparſe.

L' antiche macchie il nuovo pianto tolga
All' alma, che per duol ſoſpira, e langue,
Onde più pura il Signor ſuo l' accolga.

Sebben pietoſo ei mi lavò col ſangue
Su nel Calvario. Ed io gli ſtava appreſſo;
Morir lo vidi, e non rimaſi eſangue!

Ognor quel volto moribondo impreſſo
Porto nel core, e lacera, e vermiglia
Miro ſua ſpoglia ſopra il tronco iſteſſo.

Par, che mi dican l'appannate ciglia:
Mira, ſoffro per te l'acerbe pene,
E queſto ſangue per te verſo, o figlia.

Chi fia, che a cotal viſta il pianto affrene?
Daria ſegni d' affetto, e di dolore
Tigre ſpietata de le ſelve armene.

Dunque piangete, accompagnate il core,
Occhi dolenti, almen non vi ſia grave
Render pianto per ſangue al mio Signore.

Motivo ugual di duolo altri non ave,
E ben ſapete, che per tale oggetto
E' dolce il pianto, e 'l lagrimar ſoave.

Appo tal pianto amaro ogni diletto,
Ogni piacere amaro più che toſco,
Amaro ſembra ogni terreno affetto.

Altra luce fiammeggia, ed altro Sole
Nell' eterno emisfero, ed altri canti
Muovon gli eletti Spirti, altre carole.

Altr' inni risonar ne' cerchj santi
S' odono in forme inusitate, e nuove
Dal santo coro de' felici amanti.

Chi può col guardo penetrar, laddove
Fra gli abissi di luce si rivela
La gloria di colui, che tutto move?

Ahi! che all' occhio mortal s' asconde, e cela
Il divin soglio, e fiamma ivi s' accende,
Che densa tutto intorno intorno il vela.

Ma il mio dolce Signor non mi contende
Stender l' acume de la mia pupilla,
U' la sua santa umanità risplende.

Ne la sfera purissima, e tranquilla
Stassi ogni Spirto avidamente fiso,
E di nuovo fulgor' arde, e sfavilla.

Da lui sol piove la letizia, e il riso,
E d' eterno piacere, e di gioja ebre
S' aggiran l' alme nel beato Eliso.

Poi mi riscuoto, e ne le mie tenebre
Mi trovo avvolta, e di me stessa fuora
Giro attonita intorno le palpebre.

Immagina per te, diletta suora,
Qual freddo gelo allor circonda l' alma,
Qual dolore acerbissimo m' accora!

Al mesto volto colla destra palma
Io so sostegno, e lagrimando dico:
Ov'è chi i miei pensier rimette in calma?

Tu, MARTA mia, tu nell'albergo antico
Consolavi talor l'afflitto cuore
Col dolce aspetto, e col consiglio amico.

Ora soletta nel solingo orrore
Non ho chi la mia pena riconforta,
Non ho chi riconforta il mio dolore.

Ma dove il tristo affanno mi trasporta?
Forse scarsa la gioja ora mi sembra,
Che la dolce talor memoria apporta?

O chiome, ogni momento mi rimembra,
Ch'umide del mio pianto i piè tergeste,
E un dì toccaste le divine membra.

E voi, pupille mie, pur lo vedeste
Mille fiate allor, che l'uman velo
Copria tra noi la Maestà celeste.

Vibra, Morte pietosa, il freddo telo,
Lacera pur dell'alma il frale ammanto,
Ond'io ritorni a vagheggiarlo in cielo.

Ma, no: prima convien purgar col pianto
L'antiche macchie; e quindi esser felice
Ne la fruizion del regno santo

Potrà la MADDALENA peccatrice.

SEILA AD ABNERO.

LETTERA III.

JEFTE principe de' Galaaditi, ſul punto di avventurare una battaglia cogli Ammoniti, fece voto di offrire a DIO il primo obbietto in cui ſi foſſe ſcontrato tornando a caſa, ſe ne foſſe eſcito vittorioſo. Combattè, vinſe, tornò in Maſfa ſua patria, e il primo obbietto, in cui s'incontrò, fu l'unica ſua figliuola, che da Filone vien chiamata SEILA. JEFTE oltremodo addolorato accennò alla figliuola il ſuo voto, la quale null'altro chieſe, che due meſi d'indugio per piangere la ſua verginità nelle campagne di Galaad. Dopo di che adempì JEFTE la ſua promeſſa. In quel tempo ſi finge, che la fanciulla ſcriveſſe a chi l'era ſtato promeſſo in iſpoſo. So, che varie ſono le opinioni de' critici ſulla maniera del ſacrifizio; ma è ſembrata più in acconcio l'opinion di coloro, che credono foſſe offerta in olocauſto.

STo ſcrivendo ſul margine dell'onde,
E da la ſolitudine romita
Ai flebili lamenti Eco riſponde;

Eco pietoſa i meſti accenti imita,
E gli augei de la tacita foreſta
A pianger ſeco, e a lagrimar' invita.

Dunque a la tua dilètta un breve reſta
Spazio di vita, e le dolci ritorte
D'amore, ahi diſciorrà piaga funeſta!

Oh quanto dura, oh quanto acerba è morte!
Oh quanto al viver mio dolce e ſoave
Il Ciel preſcriſſe ore fugaci, e corte.

Pur

Pur ſebbene il cuor mio di morte pave,
L'abbandonar lo ſpoſo mio diletto,
Vie più che morte, è doloroſo e grave.

Or vo membrando l'innocente affetto,
Onde la prima volta io ſoſpirai
Per un ſoave incognito diletto;

Allorchè fiſa in volto io ti mirai,
E con amabil pena il cuore appreſe
Il chiaro favellar de i dolci rai.

E invano allor le fiamme in petto acceſe
Di naſconder tentai. Chi cela il fuoco,
Che con ſua luce altrui ſi fa paleſe?

T'aprivano il mio cuor un ſoſpir fioco
Non ben ſoppreſſo, o un ſubito roſſore,
Onde tingermi Amor prendeaſi gioco.

Partiſti in compagnia del genitore,
E quanto foſſe il mio cordoglio fiero,
Dirlo ſol puote chi conobbe amore.

Mille fiate al giorno il caro ABNERO
Avea parlando ſu le labbra, e mille
Fiate a te volava il mio penſiero.

Fuggiva il ſonno da le mie pupille,
E ſe ſtanchezza mi vincea talora,
Molle pure era il ſen d'amare ſtille.

Sorgeva al par de la novella aurora,
E ſola uſcendo da l'albergo antico,
Men giva a reſpirar la placid'ora.

E ſpa-

E ſpaziando per lo colle aprico,
l' narrava i dolciſſimi tormenti
A i tronchi, a i ſaſſi, e a quel ſilenzio amico,

E dicea ſoſpirando: oh vaghi venti,
Se conoſcete Amore, al caro amante
Parte narrate almen de' miei lamenti.

Talor la Madre: e dove il piede errante
Rivolgi per le floride colline;
Perchè ſei così meſta nel ſembiante?

Prendi, o SEILA, le veſti pellegrine,
E il ſen di vaga porpora t' adorna,
T' adorna, e ricomponi il biondo crine.

Certo, fra me penſava, egli ſoggiorna
Tra i perigli, e tra l' armi all' oſte in faccia:
Io lieta andrò di vaghe veſti adorna?

E poi per chi m' adorno, anzi ch' ei faccia
Lieta tornando l' anima dolente?
Non curo, che il mio volto ad altrui piaccia.

Mentre così ragiona ne la mente
Il mio penſiero, e il ſen di pianto aſperſa,
Vergognoſa naſcondomi a la gente;

Giunge l' alto meſſaggio. E' l' oſte avverſa
Già debellata, e di Moabbo giace
Ogni rocca, e cittade al ſuol diſperſa.

E' ſalvo il Genitor. Non più l' audace
Superba nazion col folle ardire
D' Iſrael turberà l' antica pace.

Vive il mio bene? Allor i' volea dire;
Ma il roſſor mi ritenne. Egli ſorriſe,
Ch' appreſe forſe a pieno il mio deſire.

Poſcia tenendo in me le luci fiſe,
Soggiunſe: la tua man, vaga donzella,
Al duce ABNERO il Genitor promiſe.

Penſa qual' io reſtaſſi a la novella.
Un ſubito roſſor tinſe le gote,
E arreſtoſſi nel varco la favella.

Lo credo appena, e nel mio cuor non puote
Capir la gioja, e di me ſteſſa fuora
Reſto, qual chi da ſonno ſi riſcuote.

Oh quanto, ohimè, lunghe ſembravan l' ore
In aſpettando! ma la pena mia
Dolce temprava con ſue gioje amore.

Egli a l' innamorata fantaſia
Diletti, e gioje amabili, e ſoavi
In mille guiſe figurando gia.

Oh ſperanze fallaci! Oh duri, e gravi
Deſtini! E le tue gioje, oimè, ſon queſte
Onde, amor, meco ragionando andavi?

Del talamo giocondo, e de le oneſte
Dolcezze in vece, o padre, mi condanni
A ſpirar ſull' orrende are funeſte!

Dunque ſul primo fior de' miei verd' anni
Morirò come vittima innocente
Con morte piena di penoſi affanni!

Già ſi figura l'agitata mente
Il tetro funeſtiſſimo apparato,
E l'ara, e'l ſacerdote ha già preſente:

Già di bende ferali circondato
Il crin mi ſembra, e d'aſpettar l'acciaro
Curva, tremante, e col ciglio velato.

E non potrò de la tua viſta, o caro,
Paſcer queſti occhi, e l'ultimo momento
Render de la mia vita meno amaro.

Padre crudele! e qual mia colpa ſpento
Ha l'affetto paterno, e chi nel ſeno
T'aceſſe di sì barbaro talento?

Ma chi de la ragion mi toglie il freno?
Ancor dell'inſepolte oſſa onorate
Biancheggia il Moabitico terreno.

E con voi mi fia grave, alme bennate,
Eſſer congiunta, a cui deve Iſraele
E riti, e legge, e patria, e libertate?

Sia pure il Genitore a Dio fedele....
Miſero Genitor! ſul corpo eſangue
Quante ſpargerai lagrime, e querele!

Scorrer vedrai de la tua figlia il ſangue,
E di color funereo dipinta
Girar lo ſguardo, che per morte langue.

Tu la vedrai nel proprio ſangue tinta
Altenar meſta gli ultimi ſoſpiri,
E in me ſarà la tua proſapia eſtinta.

Chi

Chi fia, che al Padre allor fortezza inſpiri;
Sì che egli a lo ſpettacolo funeſto
Col fato, e con ſe ſteſſo non s' adiri!

Spoſo adorato, ah tu l' officio meſto
Adempi allora, e il padre mio conforta,
L' ultimo dono, che io ti chiedo, è queſto.

Tu alla Madre infelice allor ne porta
La barbara novella, e dì: la figlia
E' morta sì, ma conſolata è morta.

Tu le raſciuga il pianto ne le ciglia,
Tu l' aſſiſti, e la reggi, onde ella frene
Il violento duol, che la conſiglia.

Per quelle ſoaviſſime catene,
Onde io teco ſperava eſſer beata,
Fa, che non ſia deluſa la mia ſpene.

E poi queſt' alma da la ſpoglia amata
Partirà lieta nell' etade acerba,
Diſcendendo agli Eliſi ombra onorata,

E di queſta ſua morte andrà ſuperba.

BERSABEA A DAVIDE

LETTERA IV.

DAVIDE ſapendo, che BERSABEA, dopo eſſer dimorata ſeco, era reſtata incinta, nè credendo di potere in altra guiſa celare il fatto, dette opera, che il di lei marito Urìa rimaneſſe morto, combattendo ſotto le mura di Rabba. Si finge, che BERSABEA, ſaputa la di lui morte, nè per anche accolta nella Reggia, ſcriveſſe la preſente.

COLMA il petto d'affanno, e di dolore
Queſte dolenti, e brevi note invia
La ſconſolata Ancella al ſuo Signore.

Se queſta, qualunqu' è, ſembianza mia
Grazia rinvenne al tuo coſpetto innante,
Grato lo ſcritto ancor eſſer dovria.

Nè queſta io ſcrivo a te, come ad amante;
Che degli affetti tuoi degno non fora
Un meſto, e lagrimevole ſembiante.

Ma nel caſo funeſto, che l'accora,
La ſerva umil contra l'avverſa ſorte
Dal ſuo dolce Signor pietate implora.

Già ſo, che l'infelice mio conſorte
Di Rabba ſotto le nemiche mura
Giunſe meſchin, per te pugnando, a morte.

Ma nol ſeppi da te. La mia ſventura,
A cui giuſto deſtino mi riſerba,
Forſe da' labbri tuoi m'era men dura;

Ch'a-

Ch' avrei pur detto ne la doglia acerba:
Conſolati, mio cuor: de la ſua ancella
Ancora il tuo Signor memoria ſerba.

Forſe è vera la barbara novella,
Che con acerbo duolo il cuor mi ſtrinſe,
E per Solima ognun già ne favella?

Non l' oſte avverſa Urìa conquiſe, e vinſe:
Io ripeter mi ſento: ahi l' innocente
Un crudel cenno del ſuo Rege eſtinſe!

Tal ſi ragiona, e richiamando a mente
Qualche tuo tronco accento, ahi m' appar chiaro,
Che certo la comun fama non mente.

Penſa quanto s' accreſca al noſtro amaro
Dolore, onde la vita ora ho in diſpetto,
E molto più mi fora il morir caro.

Io volgo i lumi al marital mio letto,
E mi rammento de la rotta fede
A colui, che m' amò con tanto affetto.

E tardi ne la mente ognor mi riede
L' amor deluſo, e quale a tanto bene,
Crudel, per me ſi reſe empia mercede.

E poi del mio fallir porta le pene
L' offeſo iſteſſo, e quella, ond' io fui degna,
Obbrobrioſa morte egli ſoſtene.

E ſarà ver, ch' io la magion ritegna
Del mio conſorte, e ſulle ſteſſe piume
A ſedare il mio duolo il ſonno vegna?

Sì

Sì vien; ma non qual prima ebbe in coſtume,
Colle ſoavi immagini gioconde.
Altri compagni per mia doglia aſſume.

Funeſte viſioni egli m' infonde
Ne la rea mente, e ſpeſſo un' ombra irata
S'aſſide del mio letto in ſu le ſponde.

Pallida, taciturna ella mi guata,
D' atro ſangue ſtillante; indi m' addita
La ſanguigna del ſen parte piagata.

Mira: da te mi vien l'empia ferita,
Dice, o barbara ſpoſa, e godi omai,
Che puoi con chi t' aggrada eſſere unita.

E quando tal perfidia io meritai?
Sai pure, ingrata, ſe mi foſti accetta,
E con qual tenerezza ognor t' amai?

Oh rimorſo, o dolore! Ombra diletta
Del tradito conſorte! a te l' infida
Spoſa deve giuſtiſſima vendetta!

Il tuo tradito onor vendetta grida,
Chiede vendetta il ſangue tuo; ma preſto
L' avrai, che preſto il duol fia, che m' uccida.

O ſarà il mio delitto manifeſto,
E memoria di me laſciando infame,
Avrà mia vita (1) un fin grave, e funeſto.

Allor

(1) Si allude alla legge del Deuteronomio *Cap.* 22. *ver.* 22. *Si dormierit vir cum uxore alterius, uterque morietur.*

Allor forſe avverrà, che tu richiame
Al penſier l'arti indegne, onde il mio cuore
Indur ſapeſti a ſaziar tue brame.

Oh più, ch'odio crudel, barbaro amore!
Onde ho il roſſor de la macchiata ſpoglia,
E ſono al Cielo, e a me ſteſſa in orrore!

Pur non poſſo odiarti, e fra la doglia,
E il rimorſo, che il cuor lacera, e punge
T'amo (lo pur dirò) contra mia voglia.

Anzi il penſiero luſingando aggiunge
Mille dolci ſperanze a conſolarmi,
Le quai troppo dal vero, oimè, ſon lunge!

Pur s'ha potuto amor miſera farmi,
E ſconſolata, amore anco potrebbe
A più felice ſtato un dì levarmi.

Dolce Signor, s'unqua di me t'increbbe,
D'un infelice accogli il pianto, e i prieghi,
Che tal, ſe tu non eri, or non ſarebbe.

Rammenta le promeſſe, e alfin ſi pieghi
Al mio pianto il tuo cuor, o mi conceda
Giuſta ragion, quando pietà mi nieghi.

Eſſer non può, che disleal ti creda,
E di sì lieve, inſtabile conſiglio,
Che doni ogni promeſſa a i venti in preda.

Che ſeppur del mio duol, del mio periglio
Non hai pietate, almen penſar dovreſti,
Che queſto, che ho nel grembo, è pur tuo figlio.

Or

Or lui ti fingi in umili atti, e meſti
Tender le palme tenere innocenti,
E qualche ſenſo di pietà ti deſti.

Che ſe di lieta farmi non conſenti,
Amandoti morrò. Ma almen porrai
Sulla noſtra urna queſti brevi accenti:

Una Donna fedel, che un tempo amai,
Quì giace. Io fui cagion de la ſua morte,
Che con fierezza non udita mai,

Pria le tolſi l'onor, indi il conſorte.

GAMALIELLO A LA CONSORTE.

LETTERA V.

E' a ciaſcun nota la diſtruzion di Geruſalemme, e la cattività degli Ebrei ſotto Nabucco Monarca Babiloneſe, deſcritta nel libro IV. de' Re capo 25. Si finge, che un prigione da Babilonia ſcriva alla conſorte, dimorante in Geruſalemme.

ALL' amata conſorte, ſe più vive,
Preſſo le ſponde del ſuperbo Eufrate
GAMALIELLO lagrimando ſcrive.

Del crudel vincitor la feritate
Leggi, o cara, ed apprendi le mie pene,
Che a un cuor di fera deſterian pietate.

Tratti noi fummo da le ſponde amene
Del bel Giordan fra le nemiche genti,
Gravati da barbariche catene.

I teneri fanciulli, ed innocenti,
I vecchi infermi, e le caſte donzelle
Empiano il ciel di ſtrida, e di lamenti.

Ma il nemico empio di pietà ribelle
Trae le ſchernite vergini al ſuo letto,
Mentre innalzano invan gli occhi a le ſtelle.

Piene d'alta paura, e di ſoſpetto
Guatan le madri, e in vece di parole,
Bagnan d'amaro pianto il viſo, e il petto.

Ahi piangon meſte, abbandonate, e ſole
Le figlie di Sionne! ove ora i canti,
Ove ſon' ora i ſerti, e le carole?

Portan la morte ſcritta ne' ſembianti,
E il lieto ſuon, che già s' udìa per l'etra,
Tutto cangioſſi in ululati, e pianti.

All' Eufrate ſi giunſe, ed ogni cetra
Era ſoſpeſa ai ſalci in ſulla riva,
Inſiem coll' armi, e coll' oſtil faretra.

Ivi ſciolſe a talun la man cattiva
Il barbaro cuſtode, e con amari
Scherni a meſchini così dir s' udiva:

Voi, che al Dio d' Iſrael ſiete sì cari,
Or ci cantate un' Inno, qual s' udìo
De la voſtra Sion preſſo gli altari.

Gli Inni, oimè, canterò del noſtro Dio
Lungo l' Eufrate! e come fia, che s' erga
Lontano da Sionne il canto mio?

Pria la ſua deſtra irata mi diſperga,
Ch' io ſciolga a lieto canto le mie labbia
Fuor di Sionne, ov' il gran Nume alberga.

Ma che parlo, ove ſon! per oſtil rabbia
Ella ſen giace (ahi rimembranza acerba!)
E cuopron le ſue torri arena, e ſabbia.

Appena alcun veſtigio il lido ſerba
Dell' alta Reggia, e il gregge, ov' era l' arca
Del Dio d' Abramo, or paſce i bronchi, e l' erba.

Stu-

Stupido il peregrino il ciglio inarca,
E dice: ecco ove un tempo ebbe ſoggiorno
Di Giuda il potentiſſimo Monarca.

Deh perchè, quando all' alte mura intorno
Vidi l' Aſſirie tende, a' miei ſoavi
Giorni non giunſe allor l' ultimo giorno!

Senza ſoffrir gli ſtrazj acerbi, e gravi,
Ne la mia Patria poſerebber l' oſſe
Fra i ſepolcri, e le ceneri degli avi.

Veduto non avrei battute, e ſcoſſe
Le torri di Sionne, e per l' atroce
Strage ſpumar di ſangue e rivi, e foſſe.

Vid' io (viſta crudel!) l' oſte feroce
Svenar ſopra gli altari i Sacerdoti,
Mercè chiamando in ſupplichevol voce.

Vidi i doni de' popoli devoti,
E i ſacri vaſi, eſpoſti a le rapine
Del vincitor, portarſi a' lidi ignoti.

Vidi rapir le vergini pel crine
Umiliate, e vidi il nemico empio
Seder faſtoſo ne le ſue ruine.

De la prole real vidi lo ſcempio,
E vidi privo de la cara luce
Il Re di Giuda, a i miſerandi eſempio.

Quindi il vittorioſo altero Duce
Su i vinti empiendo il barbaro coſtume
Per l' alta Babilonia ne conduce.

Gli arredi precedean ſacri al gran Nume:
Orribile ſpettacolo a vedere!
Indi le ſpoglie de la vinta Idume.

Poſcia in atto ſervil ſeguian le ſchiere
Vinte, cui laccio vil la deſtra annoda,
E in un confuſe inſegne, armi, e bandiere.

Era tratto il Giordano (1) e par che s' oda
Scorrer cheto le fertili maremme,
E in debil flutto flagellar la proda.

Damaſco, Samaria, Tiro, e Betlemme,
E ogni Città del regno debellato
Precedean la real Geruſalemme.

Iva in cocchio il Monarca incatenato
La deſtra, e 'l collo infra ludibrj, ed onte,
Oimè, da quel di pria quanto cangiato!

La diſperazion dipinta ha in fronte,
E aſcolta in viſo attonito, e ſmarrito
Di plauſo riſonar la valle, e 'l monte.

Il trionfante eſercito infinito
Al tiranno va innanzi. Egli riſplende
Di fiammeggiante porpora veſtito.

Barbarico diadema adorna rende
La fronte, e in fra le gemme il capo aggira
E dell' oro al fulgor l' etra s' accende.

Tor-

(1) Si allude al coſtume degli antichi Trionfatori, che, per indicare le provincie ſoggiogate, portavano in trionfo dipinti i fiumi, che per eſſe correano.

Torbido, e bieco il guardo intorno gira
Ferocemente, e dal ſembiante oſcuro
Spavento, orrore, e ſtrage, e morte ſpira.

Poichè giunte le pompe in parte furo,
Ove in ricca magion s' erge ſublime
Di Nume infame il ſimulacro impuro;

Ivi ſoſpeſe fur le ſpoglie opime
De la vinta Sionne, e del ſuo regno,
Cui nuova ſervitù barbara opprime.

Quindi pieno il crudel d' ira, e di ſdegno
Altri danna a ſpietata, ingiuſta morte;
Altri danna a ſoffrir ſervaggio indegno.

Avvinti da crudeli empie ritorte
Stanno i meſchini, e chi lor vinſe in guerra,
Or quelli in ſervitù ſi ſcieglie a ſorte.

Chi ſi rimane nell' Aſſiria terra,
E chi tratto, ove il Gange, e 'l Nilo ondeggia,
Coll' eſtraneo Signor s' aggira, ed erra.

Quanti albergaron di Sion la reggia
Fra gli agj, e fra le nobili vivande,
Or van tra i boſchi a paſcolar la greggia!

E mentre piangon ſulle miſerande
Vicende loro, aſcoltano d' appreſſo
Il ſozzo armento ruminar le ghiande.

Ma loro almen di piangere è permeſſo
L' acerba ſorte. Oimè, che all' infelice
Tuo ſpoſo è divietato il pianto iſteſſo!

Che

Che ſe talora da' meſti occhi elice
Lagrime il mio dolor, bieco mi guata
Il Signor fiero, e con iſcherno dice:

Ov' è quel voſtro Dio, che a la beata,
Superna impera region celeſte,
Che al mar truce pon freno, e all' onda irata?

Quegli, a cui fra le rupi, e le foreſte
Obbediſcon le fiere, e quel che volve
Con un ſol cenno e turbini, e tempeſte?

Egli, che come al vento arida polve,
Diſſipa, e ſparge al ſuolo i ſuoi ribelli,
Perchè le tue catene or non diſſolve?

Sì dice, e i lumi volge irati, e felli,
E pieno di furore, e di diſpetto
Sul mio doſſo raddoppia i ſuoi flagelli.

Ecco qual vita mena il tuo diletto
GAMALIELLO, e non ha pur chi apporte
Alcun ſollievo all' affannato petto.

Meno acerba ſaria forſe mia ſorte,
Se col ſuo aſpetto i dolor miei talora
Conſolaſſe l' amabile conſorte.

Oimè! che diſſi! ah mille volte i' mora,
Pria che vedere a miei dolor compagna
Quella, a cui ſoſpirando io penſo ognora.

Ella pur di pietate il ciglio bagna
A me penſando, e ſolitaria vive
Qual vedova colomba a la campagna.

Queſte

Queſte doglioſe note ora ti ſcrive
Il miſero Conſorte lagrimando,
E dice dell' Eufrate in ſulle rive:

Quando la mia Geruſalemme, e quando
Rivedrò il ſuolo, in cui queſt' occhi ai rai
Del giorno aperſi, ond' or ne vivo in bando!

Quando la Spoſa, che pur tanto amai
Abbraccerò? Sì dico, e al pianto mio
La flebil Eco mi riſpende: mai.

Dunque dolce al mio cuor nido natìo,
Addio per ſempre: addio, ſpoſa diletta:
Rive del bel Giordan per ſempre addio.

Dimenticata ha la ſua greggia eletta
Il Dio de' Padri noſtri, e n' abbandona
Agli ſcherni, agli obbrobrj, a la vendetta.

Ma troppo innanzi, ove il dolor la ſprona
Traſcorre a rimembrar de le mie pene,
La lingua, e quel, che io non detto, ragiona.

Egli fra l' ira ancor ſi riſovvene
Di ſua pietate, ed egli al popol fido
Diſcioglierà le barbare catene.

Di ciò, che fece nell' Egizio lido
Contra le genti al ſuo Popolo avverſe,
Per ogni piaggia ancor diſcorre il grido.

Egli per mezzo all' onde il varco aperſe,
E di quanto poter la deſtra s' armi,
Vider l' alme ribelli in mar ſommerſe.

In un cavalli, e cocchi armati, ed armi
Galleggiavan ſu i flutti, e in ſu la ſponda
Ripeteva Iſrael cantici, e carmi.

Anche per noi verrà l'ora gioconda,
Che Iddio n'aggia pietate, almen lo ſpero,
E de' nemici ſuoi l'ardir confonda.

Vinto rimirerem l' orgoglio altero
Del Monarca ſuperbo, e ſparſa al piano
L' avara Babilonia, e l' empio Impero.

Noi canteremo allor preſſo il Giordano
Inni di gloria al DIO de le vendette.
Perchè non ſia la ſpeme, e il deſir vano,

Tu prega il Ciel, che un sì bel giorno affrette.

MARIANNE AD ERODE.

LETTERA VI.

MARIANNE ſpoſa di ERODE ogni altra ſuperò dell'età ſua in bellezza, in oneſtà, ed in quelle doti, che proprie ſono d'una donna, e d'una Reina, per le quali fu dal ſuo ſpoſo amata ſino all'eccesſo; ma per invidia accuſata preſſo il geloſo marito da Salome, ſorella del medeſimo, ebbe quella fine, che avevano avuto tutti gli altri della ſua ſtirpe, dal Tiranno fatti morire, perchè alcuno non rimaneſſe della famiglia reale. Prima d'eſſer condotta al ſupplicio, con queſta lettera rinfaccia ad ERODE la ſua crudeltà.

TINTA le gote di pallor di morte,
Queſte note dal ſuo carcere indegno
T'invia l'infeliciſſima conſorte.

Non a placare il tuo barbaro ſdegno
Rivolto è il mio penſier; che vie più accetta
Or m'è la morte, che la vita, e il Regno.

La tua fierezza ſolo mi diletta
Rimproverarti: almen mi ſia conceſſa
Queſta, pria di morir, giuſta vendetta.

E' la mia deſtra da catene oppreſſa,
E m'addita il carnefice, ch'ho allato,
L'ora ferale, che per me s'appreſſa.

Di morte il funeſtiſſimo apparato
Meſta contemplo, in cui chiaro ſi vede,
Empio Tiranno, il tuo furor uſato.

Dunque il mio lungo amor, la lunga fede,
E tanti affanni, che per te ſofferſi,
Dal tuo cuor diſpietato han tal mercede?

Certo funeſti troppo, e troppo avverſi
Aſtri ſplendean' in Cielo, allorch' io nacqui,
Ed a giorno funeſto i lumi aperſi.

Funeſta ſi fu l' ora, in cui ti piacqui,
E l' empie furie m' adagiaro il letto,
In cui, fiera crudel, con te mi giacqui.

Da indi in poi non ebbi alcun diletto,
E qual chi in ſervitù miſera langue,
Traſſi vita dolente in regal tetto.

Del fratel ti vid' io verſare il ſangue,
Di cui potea 'l ſembiante, e i chiari pregi
Intenerir' un cuor di tigre, un' angue.

Vidi dal ſoglio degli aviti Regi
Per te mia ſtirpe, a cui ſervo naſceſti,
Ruinar con orribili diſpregi.

Nè tu dell' avo mio pietate aveſti,
Per cui dal volgo vile, e dall' oſcura
Miſera plebe a tanto onor ſorgeſti.

Miſero! t' educò per ſua ſciagura,
E ſpregiando l' altrui ſano conſiglio,
Ebbe ſempre ver te paterna cura.

T' amò, qual madre il pargoletto figlio,
E dal ſembiante tuo deluſo aſperſe
Speſſo per dolce tenerezza il ciglio.

Egli, infelice! la mia man t' offerſe
Da' Regi deſiata, e a le malnate
Brame, ed al ſoglio un' ampia via t' aperſe.

Ar-

Arroſſirono allor l' ombre onorate
Degli avi illuſtri, onde n' andò ſuperba
Geruſalemme in più felice etate.

Or' ecco il traditor qual premio ſerba
Al ſuo Padre, e al ſuo Re qual ſerba fede:
Aſpri ſupplicj indegni, e morte acerba.

Dì, che occupar tentò la regal ſede
De' ſuoi progenitor. Ma i falſi accenti
D' un ' alma menſognera alcun non crede.

All' eccidio crudel de' miei parenti
Me pur la tua barbarie ora deſtina,
E già vedo apparar ſtrazj, e tormenti.

Or dì, qual colpa, o fallo una Reina
Conduce a morte diſpietata, e dura
Ne la città, che lei qual donna inchina?

Fu mia di compiacerti unica cura,
E al talamo real con caſto zelo
Serbai la fede immacolata, e pura.

E s' è da macchia il mio corporeo velo
Contaminato di laſcivo ardore,
Sotto i folgori ſuoi m' opprima il Cielo.

Ben vid' io ſcaricarſi il tuo furore
Nel mio ſangue innocente, e al ſolito arſi
Ver te mai ſempre di pudico amore.

Vedeſtu la fortuna variarſi,
Or favorevol troppo, or troppo avara;
La Spoſa non vedeſti unqua mutarſi.

E ſe non t' è la rimembranza amara
D' un' infelice, che muore innocente,
Tu pur, barbaro, un dì m' aveſti cara.

Perfido, io ſteſſa t' aſcoltai ſovente
Chiamarmi la tua gioja, il tuo diletto,
E d' amor ſoſpirar teneramente.

Oggetto io fui del tuo più dolce affetto,
D' amore, di letizia, e di contento,
De' tuoi teneri affanni io fui l' oggetto.

Come sì toſto tanto amore è ſpento?
Ove apprendeſti il barbaro coſtume
D' amare, e diſamare a tuo talento?

E' il tuo furor, che de la mente il lume
Confonde, e oſcura? O in tuo giudizio vana
Stimi ogni legge, e debole ogni Nume?

O pur te rupe alpeſtre, o l' onda inſana
Del mar produſſe, o in qualche orrendo boſco
Punica lioneſſa, o tigre Ircana?

Od in qualche deſerto orrido, e foſco
Dell' Arabe contrade, ove naſceſti,
Mortifer' angue ti nudrì di toſco?

Aſcolterai ſovente i figli meſti
Chiamar la cara eſtinta genitrice,
E tu dirai, crudel, che l' uccideſti!

Miſera prole, oimè! prole infelice!
Di voi ben' ora è il genitore amante;
Ma ognun funeſta morte vi predice.

Me ſpeſſo, o fiero, mirerai davante
Ne' tuoi torbidi ſogni ombra funeſta,
E di ſangue innocente ancor grondante.

Allor vedrai la frode manifeſta
Di chi t' acceſe in cuor lo ſdegno, e l' ira,
Ruggendo qual lion per la foreſta.

Come ne' ſogni ſuoi l' egro delira,
A nome chiamerai la fida ſpoſa,
E dirai diſperato: ahi più non ſpira!

Io nudo ſpirto ne la chioſtra ombroſa
M' aggirerò con placida quiete,
Ove l' antico padre ſi ripoſa;

Ivi aſpettando fra quelle ombre chete,
Infin che l' ora deſiata vene,
Di volar quindi a region più liete.

Giuſto DIO d' Iſrael, ſe le mie pene
Negli occhi tuoi ſon degne di pietade,
Fa, che non ſia deluſa la mia ſpene.

Ecco l' ancella tua vittima cade
Di rio furor, ma d' innocenza eſempio,
Ne la ſua più fiorita, e verde etade.

Signor, pietà ten prenda! E tu pure, empio
Spoſo, ch' io ti fui cara un dì rimembra:
E, allorchè avrai di me fatto ogni ſcempio,

Chiudi in breve urna le lacere membra.

ELIA A GIORAMO.

LETTERA VII.

GIORAMO, salito al soglio, declinò dalla retta via del Padre, ed imitò nell' empietà Acabbo, di cui aveva sposata la figliuola. Nel colmo delle sue sceleratezze, gli fu resa una lettera di ELIA Profeta, già rapito dal mondo. Ciocchè in succinto della suddetta lettera si riferisce al Cap. XXI de' Paralip. serve di fondamento a quest' Epistola.

PRIMA che il tuo fallir giunga a la meta,
Odi questi miei detti, empio Monarca.
E' DIO, che parla per ELIA profeta.

Forse d'alto stupor l' anima è carca,
Nel mirar il mio nome, e resti quale
Chi a strana maraviglia il ciglio innarca;

Ma caccia lo stupore, che t' assale;
Ch' io vivo ancora in più beata spera,
E ancora a me di tua salvezza cale.

Deponi il fasto de la mente altera,
E umiliato questi detti ascolta;
Che già spunta per te l' ultima sera.

Dì, per qual voglia sconsigliata, e stolta
Del tuo buon Padre abbandonasti l' orma,
E siegui via, che a precipizio è volta?

Coi Regi d' Israele si conforma
Il Re di Giuda forsennato, ed empio,
E all' opere nefande Acabbo è norma.

Pre-

Prevaricò Sionne pel tuo esempio,
Rivolse Giuda al vero DIO le terga,
E senza onori, e sagrifizj è il Tempio.

Nè verace fra voi Profeta alberga,
Che, come buon pastor, l' errante greggia
Guidi a' suoi paschi con pietosa verga.

Sovra ogni colle di Sion verdeggia
Profano bosco, e di confusi canti
La valle intorno risonando echeggia.

Ed i Leviti cantan lodi innanti
Ad un infame osceno simulacro,
Colle cetere usate agl' inni santi.

Quindi espiati in fetido lavacro,
Dell' empia deità sull' are ardenti
Gittano Arabo incenso, e licor sacro.

Nè pur s' offrono a lui candidi armenti;
Ma si brucian talor fra le sue braccia
Teneri pargoletti ed innocenti.

Stanno le turbe sbigottite in faccia
All' orrendo spettacolo converse,
E a ciascun ne le vene il sangue agghiaccia.

Le madri, ohimè! di lagrime cosperse
Mandano al Cielo i flebili ululati,
Tutte nel duolo disperato immerse.

E tu, crudel, sereno in volto guati
Le meschinelle percuotersi il petto
Con le vesti, e coi crini lacerati.

Anzi tu nel terribile coſpetto
Di DIO, la mano a' ſozzi riti adopri,
E de la doglia altrui prendi diletto.

O Sol, che l' opre abominande ſcuopri,
Come non volgi indietro il tuo ſentiero,
Nè il tuo volto di tenebre ricuopri?

Certo in neſſun più barbaro emiſfero
Empietà mai vedeſti sì neſande,
Nè più crudo ſpettacolo, o più fero.

E tu, DIO degli eſerciti, e tu grande
DIO di Giacobbe, ancor tel ſoffri? or dove
Sono le tue vendette memorande?

Perchè ſopra quel perfido non piove
Fiamma vorace, per cui dell' immonda
Sodoma la memoria ſi rinnove.

Od apraſi la terra, e lo naſconda
Coll' idolatra popolo perverſo
Entro a cupa voragine profonda?

Ma verrà tempo, ch' egli andrà diſperſo
Fra nazioni barbare, e fia preda
Al Numida, all' Egizio, al Medo, al Perſo.

Ed allor fia, che a' noſtri detti creda,
E de' ſuoi falli, e del ſuo cieco errore
Con tardo pentimento ſi ravveda.

Geruſalemme, oh qual mi tocca il core
Pietate, e duolo dell' eccidio fero!
Ma vana è la pietà, vano il dolore.

Che

Che già DIO ſtabilì nel ſuo penſiero,
Far dell' oppreſſe, e deſolate mura
Scheletro di ſpavento al paſſaggiero.

Tu ſeguiſti audaciſſima, e ſicura
Del ſenſo, e del piacer le ſtrade oblique,
Come sfacciata meretrice impura.

Seguiſti de' tuoi Re le traccie inique;
Sicchè nell' empietà già ſuperate
Fur le novelle età tutte, e l' antique.

Gli eccesſi de la nota feritate,
Barbaro Re, temeva, onde ſmarrita
Ha, miſera, la via di veritate.

Leon che ſenta al fianco la ferita,
Premuto ſerpe in Africana ſabbia,
Tigre ſpietata in fredd' alpe nudrita;

A ſpiegar l' unghie, ad imbrattar le labbia
Non ſon sì ingordi ſul nemico eſangue,
Qual ſopra agl' innocenti è la tua rabbia;

Fin de' fratelli tuoi verſaſti il ſangue,
E di chi in empietà non ti ſomiglia,
Più crudo di lion, di tigre, od angue.

Del fiero Acabbo l' odiata Figlia,
Cui deſti di Sionne il diadema,
Lo ſo, la donna rea, sì ti conſiglia.

Seguila pur; ma la ſentenza eſtrema,
Da cui forza non è, ch' omai ti ſcampi,
O perfido GIORAMO, aſcolta, e trema.

Vagar vedrai ne' tuoi fertili campi
L' Araba ſoldateſca, e Filiſtina,
Onde ogni terra del tuo regno avvampi:

Come torrente, che da balza alpina
Precipitando le campagne allaga,
E trae greggia, e paſtori a la marina.

Ma di queſto ſupplizio non s' appaga
La giuſta ira di DIO vendicatrice,
D' altra ti ferirà più crudel piaga.

Poſe ſull' arco la ſaetta ultrice,
E con orror già l' eſterminio guato
Del tuo miſero popolo infelice.

Già mi fere l' orecchio alto ululato;
Vedo le ſpoſe riveſtite a bruno,
E il regno di Sionne deſolato.

T' accingi a tollerar lungo digiuno:
T' accingi a rimirar (nè il dì fia tardo)
Stragi, morti, ruine accolte in uno.

Cadran le mogli tue per oſtil dardo;
Cadranno i figli, ripetendo il nome
Dell' inſenſato tuo nume bugiardo:

Per le tue terre debellate, e dome
Rimarranno gli eſtinti in preda al corbo.
Tu invan di polve lorderai le chiome.

T' aſſal, già vinto, e già de' tuoi figli orbo,
Qual' Oſte, che al nemico irato marcia,
Coi crudi affanni ſuoi fetido morbo.

Ecco,

Ecco, che già le viſcere ti ſquarcia,
E per la rotta verminoſa cute
Cola la ſozza ſtomachevol marcia.

Soſpendi, o giuſto DIO, le tue ferute,
Che forſe de le tue minacce al ſuono
Fia, ch' ei torni al ſentiero di ſalute.

Empio fu Acabbo, e di tua voce al tuono
Per poco almen del ſuo ſonno fu deſto;
Umilioſſi, e meritò perdono.

Or tu, GIORAMO, anco l' imita in queſto,
Come già n' imitaſti ogni laid' opra.
Penſa, che ti prepara un fin funeſto
La vendetta di DIO, che ti ſta ſopra.

VASTI AD ASSUERO.

LETTERA VIII.

ASSUERO assunto al trono fece ſolenne convito a i Grandi del ſuo regno, e nel mezzo del medeſimo, già caldo dal vino, invitò la Reina VASTI, affinchè tutti ammiraſſero la ſua bellezza. Ricusò ella, eſſendo per legge vietato alle Perſiane di comparir ſenza velo laddove ſtranieri ſi dimoraſſero. Adiroſſi ASSUERO, e per conſiglio de' ſuoi ſapienti, forſe più dal vino alterati di lui, cacciolla in eſilio, d' onde invia queſta al Monarca.

TAL pena acerba il cuor mi ſtrazia, e punge,
Che, a quel, che chiaro in me comprendo, l' ora
Omai de la mia morte non è lunge.

Dunque al mio ſpoſo, che anch' irato, adora
Queſt' alma avvezza a sì dolce catena,
Scriviam l' ultima volta, e poi ſi mora.

Fors' egli avrà pietà de la mia pena.
Miſera, ohimè, che il mio penſier delira:
Egli di VASTI ſi rammenta appena.

Perchè ASSUERO il mio dolor non mira!
S' ei mi vedeſſe in sì dolente aſpetto,
Cangerebbe in pietà lo sdegno, e l' ira.

Entro ad oſcuro, ed umile ricetto
Sto ſolitaria, e queſta carta vergo
Di lagrime bagnando il viſo, e il petto;

Anzi

Anzi del pianto il foglio ſteſſo aſpergo,
E il duol, che ſprigionato eſce dal cuore,
Rompe il ſilenzio del tacito albergo.

Giace negletto il crine, e ſenza onore;
Giace negletta, e ſordida la veſta;
Aſperſo è il volto di mortal pallore.

Quindi appena un' ancella ora mi reſta,
De la miſera mia ſorte compagna,
Che ſcarſo ajuto a la mia vita appreſta.

Ella del mio deſtin meco ſi lagna,
E col pianto, e co' flebili lamenti
I miei lamenti, e 'l mio pianto accompagna.

Più non oſo apparire in fra le genti,
E l'immago di morte omai vicina
Tutti m' ha gli atti d' allegrezza ſpenti.

Ecco qual ſorte a quella il Ciel deſtina,
Ch' adorò l' Etiope, e l' Indo aduſto
De' Perſi potentiſſima Reina.

Ov' è il ſerto, lo ſcettro, e il ſoglio auguſto?
U' le gemme, e la porpora regale?
Ove la pompa de l' onor vetuſto?

Ahi dura rimembranza, che ſol vale
Ad aggiungermi pena, e i giorni miei
Sempre con doglia più funeſta aſſale!

Mi rapiro ad un punto i fati rei
E la reggia, e lo ſcettro, e il trono, e il regno.
VASTI, foſti Reina, or più non ſei.

Ep-

Eppur qual fu la colpa, onde lo ſdegno
In te s' acceſe, e l' ira a me funeſta?
Forſe tal fallo fu di ſcuſa indegno?

Era l' ora, che in ſen letizia deſta
L' almo licor di Bacco, e quinci, e quindi
Voci s' udiano di letizia, e feſta.

Pria di Suſa il gran popolo era, ed indi
Le genti innumerabili diverſe,
Medi, Perſi, Etiopi, Arabi, ed Indi.

Io mi ſedeva fra le donne Perſe
In parte, ove le luci a bear viemme
L' auguſta maeſtà del mio gran Serſe.

Mentre ammiro la porpora, e le gemme
Ne' letti, e ne le menſe in ordin vago
I teſori dell' Indiche maremme,

E contemplando la diletta immago
De lo ſpoſo adorato, la gradita
Fiamma ſoave del mio core appago,

Giunge improvviſo un cenno tuo: ſmarrita
Reſta l' alma al comando: il tuo Signore,
Dice, la ſpoſa a la ſua menſa invita.

A venir toſto mi conſiglia Amore,
Ed oh aveſſi aſcoltato il ſuo conſiglio!
Or non morrei conſunta dal dolore.

Ma penſava: d' eſporſi all' altrui ciglio
A la ſpoſa di Serſe non convene,
Laddove può modeſtia aver periglio.

For-

Forſe all' alto Monarca or non ſovvene,
Che per legge apparir n' è divietato,
Ove ſtraniero, o peregrin ne viene.

E forſe ne la mente ora è turbato
Dal licor ſacro, e fuor di ſuo coſtume
E' non rimembra il ſuo tenore uſato.

Al Dio, che porta all' egre genti il lume
Deſiato del giorno, al Dio di Delo
Il giuro, o Serſe, il giuro a te, mio Nume,

Che ſol di verecondia oneſto zelo
Mi tenne allora, e s' io t' adombro il vero,
Splenda mai ſempre a me turbato il Cielo.

Anzi ſempre turbato abbia ASSUERO:
Nè ſi rammenti mai la ſpoſa amante,
Nè ſi rammenti mai l' amor primiero.

Se in tal dì mi recava a te d' avante
Di corona reale ornata il crine,
Svelando al comun guardo il mio ſembiante,

Per ogni remotiſſimo confine
Fora oggetto di biaſmo or la tua ſpoſa,
Ed a le donne Perſe, e pellegrine.

E fea di te medeſmo indegna coſa,
Se t' obbediva allor, che non dovea
Eſſer dell' onor tuo meno geloſa.

Ma fingi pur, ch' io ſia di colpa rea.
Pur certo il primo errore a un' infelice
Donare un cuor magnanimo potea.

Saria

Saria vota del mondo ogni pendice,
S' a ogni fallo dell' uomo a farne ſcempio
Giove ſcagliaſſe la ſaetta ultrice.

Tu pur puniſci (ed è ben giuſto) ogni empio;
Ma al primo error d' un anima innocente,
Ti ſiano i Numi a la clemenza eſempio.

Caro mio Spoſo, ah ti richiama a mente
E la mia fede immacolata, e pura,
Ed il mio dolce oneſto foco ardente.

Quel dì rimembra, in cui per mia ventura
Piacquer queſte ſembianze agli occhi tuoi,
E divenni al tuo cuor ſoave cura.

Rammenta, quali foſſero dipoi
I noſtri ſoaviſſimi diletti,
Ch' amor pudico ognor verſava in noi.

Or' io non chiedo per que' dolci affetti,
Ciò che forſe ben giuſto, e dritto fora,
Che tu nel regio talamo m' accetti;

Colei, che fu tua ſpoſa, e ancor t' adora,
Dolciſſimo Signor, colei ſol' chiede
Rivederti una volta anzi che mora:

E del coſtante amor, de la mia fede,
E di queſti, ch' io ſoffro aſpri martiri
Sia queſta ſola, ed unica mercede.

Frena, o mio cuore, i tuoi meſti ſoſpiri,
Forſe avverrà, che a la ſua fida ancella
Placato il mio Signore il guardo giri.

Ma

Ma che finge la ſpeme, o che favella?
Se nel vergar queſte dolenti note
Mi giunge una più barbara novella.

Ahi qual fulmine l' anima percote!
Ahi doglia acerba, e amara più che morte!
Ahi dure pene ſolo al mio cuor note!

Barbaro, decideſti di mia ſorte,
E le ree voglie, e l' ingiuſta ira adempi;
Altra donna di Serſe è già conſorte.

Ingiuſti numi! acchè ſoffrir queſt' empi,
E poſcia con indebito furore
Le folgori vibrar ſu i voſtri tempj?

O forſe allor, che l' orrido fragore
Scuote del Cielo i cardini ſonanti,
In vano agita l' uom cieco timore.

Non avrian tal mercè gli oneſti, e ſanti
Coſtumi, e vi ſaria chi la fierezza
Degli ſpoſi puniſſe, e degli amanti.

Egli ogni nume nel ſuo cuor diſprezza,
E tra piaceri infami ora feſteggia
Acceſo d' impudica, e rea bellezza.

Splende di pompa inſolita la reggia,
E tutta intorno la città ſuperba
Di lieti canti, e ſuon feſtivo echeggia.

Ed io (tal premio il Cielo a' giuſti ſerba)
Miſera mi conſumo lagrimando
Nel crudo affanno, e ne la doglia acerba.

Non più m' affligge il barbaro comando,
Ond' ora in ſolitudine romita
Vivo cacciata dalla reggia in bando;

Ma ſol perciò mi dolgo, che ſchernita
Io vivo ancor, nè un ferro, od un veleno
Mi tolſe allor queſt' odioſa vita.

Poſerian l' oſſa nel natìo terreno
Tranquille, e la meſt' alma avrebbe pace
Fra le grandi ombre dell' Eliſio in ſeno.

Non udirei, che di novella face
Arde il conſorte, e nel mio caſto letto
Serva vile, e ſtraniera ora ſi giace.

E può ſtringere al ſen con dolce affetto
Le membra impreſſe da ſervil catena,
E da donna sì vile aver diletto?

O pena acerba più d' ogni altra pena!
Tal vien prepoſta a queſto mio ſembiante,
Nè ancora il duolo a la mia fin mi mena.

Ceſſi con la mia vita il duol; ma innante
Senti ciò, che ti brama, infido ſpoſo,
Quella, che un tempo fu tua ſpoſa amante.

Pace non abbia mai, nè alcun ripoſo
Entro l' impuro talamo funeſto,
E viva ad altri, e a ſe ſteſſo odioſo.

La fè rammenti, e il puro affetto oneſto,
Rammenti le ſembianze un dì gradite,
E ſiagli il cieco error ſuo manifeſto.

E voi,

E voi, Furie, che i perfidi punite,
E i fieri fatti d'empia crudeltate,
Voi queſte eſtreme mie querele udite:

Notte, e giorno quel perfido agitate
Con funeſti ſuplicj inſino a morte;
E pera come la ſua feritate

Fece perir la miſera Conſorte.

GIACOBBE A RACHELE.

LETTERA IX.

GIACOBBE avuto il comando dal Padre di non prender per moglie se non una delle figliuole di Labano fratello di sua madre; e temendo l'ira d'Esaù, si portò nella Siria, ed ivi acconcioſſi con essolui, promettendo di servirlo 7 anni per avere in moglie RACHELE. Giunto il tempo, Labano a RACHELE suppose Lia, della qual cosa tostochè si accorse GIACOBBE, dolente oltremodo scrisse a RACHELE.

A la sua dilettissima RACHELE
Queste furtive invia note d' amore
Pieno di doglia il suo Pastor fedele.

In esse la cagion del mio dolore,
Leggi, o mia cara, e poi l'ascondi in seno,
Perchè non le ti vegga il Genitore.

Oppur le vegga, ed arrossisca almeno,
D' avermi rotta la promessa fede,
Così turbando il mio stato sereno.

Ei sa, che fin d' allor, ch' io posi il piede,
Per lui servire, in questo ermo soggiorno,
Te sola chiesi, e null' altra mercede.

Sette fiate a noi fece ritorno
Il duro verno, e la stagion più bella
Pria che giungesse il desiato giorno.

Pur venne; e allorchè pieno di novella
Letizia il cuore a le tue nozze agogna,
In tua vece ei mi dà la tua sorella.

Dì

Di ſtupor, di dolore, e di vergogna
Meſto, confuſo, attonito, ſmarrito
Rimaſi allora in guiſa d' uom, che ſogna.

Ma non da finto ſogno i' fui ſchernito:
Veracemente la mia triſta ſorte
Hammi da la mia vita dipartito.

Dunque le noſtre amabili ritorte
Saran diſciolte da mentiti inganni,
Cui non dovea diſciorre altri, che morte?

Deh perchè pria non giunſe a' miei verdi anni
Il fatal punto, allorchè incominciai
A provar teco gli amoroſi affanni!

Perchè la patria terra abbandonai,
Ove lieta potea vita menarſi?
Perchè più che ſorella unqua t' amai?

Il primo dì, ch' io vidi all' aura ſparſi
I capei d'oro, e ſplender le faville
Di quei begli occhj tuoi, di ſubito arſi.

Tu pur moſtraſti amor; che le tranquille
Gote un vago color di roſe aſperſe,
E chinaſti l' amabili pupille.

Quel roſſor, che il ſembiante ricoperſe,
E gl' interotti tuoi dolci ſoſpiri,
Fur parole, onde il cuor tutto s' aperſe.

Poſcia noti a te furo i miei deſiri,
Ti fur note le lagrime, e i lamenti,
Onde io diſacerbava i miei martiri.

Iva il mattino a paſcolar gli armenti,
E aſſiſo in qualche ſaſſo alpeſtre e ſcabro,
Facea l' aere ſonar di dolci accenti.

Ed accoſtando la zampogna al labro,
Ora lodava le tue bionde chiome,
Ora la vaga bocca di cinabro.

Sì degli affanni miei l' antiche ſome,
E le pene del cuor facea men gravi,
E riſonàva il boſco il tuo bel nome.

RACHELE ripetea dagli antri cavi
L' immagine giocoſa in mille guiſe
Al ſuſurrar de' zefiri ſoavi.

Stavan talor le pecorelle aſſiſe
Sotto erto faggio, e nella ſcorza acerba
Il tuo bel nome la mia falce inciſe.

Creſci, diletta pianta, e va ſuperba
Fra tutte l' altre di cotant' onore,
E il caro nome per tua gloria ſerba.

E con te creſca ſempre il noſtro amore,
E te ogni paſtorella benedica,
Te ſempre benedica ogni paſtore.

A te ſia ſempre il Cielo, e l' aura amica,
Portando il nome, ch' io nell' alma porto,
De la diletta mia Spoſa pudica.

Nel cuor ti porto impreſſa, e il Padre a torto
A me ti nega, e fa doglioſa e tetra
Mia vita, e mi rapiſce ogni conforto.

Deh

Deh tu col pianto quel ſuo cor di pietra
Intenerisci, e la mia doglia ſana,
E la mercede a me promeſſa impetra.

Più volte già mi ti moſtraſti umana,
E mi diceſti un dì: s'io t' abbandono
Ritorneran queſt' acque a la fontana.

Ma oimè, ſe nel penſier dritto ragiono,
Puoi tornartene indietro, o rivoletto,
Caro a la mia RACHELE i' più non ſono.

Se in lei più foſſe quel primiero affetto,
Il duro padre impietoſito avrebbe,
Che alfin non ave un cuor ſelvaggio in petto.

Ma pur qual coſa in me tanto t' increbbe,
Ed eſtinſe l' amor, che dentro al fido
Petto di ſpoſa eterno eſſer dovrebbe?

Temi tu forſe l' amor noſtro infido?
Ch' io viſſi, o dura, ſovvenir ti deve
Per te ſola lontan dal patrio nido.

Per te l' eſtivo ardor, per te la neve
Mi fu del verno rigido, e gelato,
Solo mercè d' amore e dolce, e lieve.

Forſe t' increſce di laſciar l' amato
Lido, che ti produſſe, e che a me fia
Sol per te ſempre dolce, ed onorato?

Ma barbara non è la terra mia;
La genitrice quì pur nacque, e ſuole
Quella antiporre a la magion natia.

In eſſa il vero DIO s' adora, e cole
Il DIO, che i venti, e le tempeſte affrena,
Il DIO, che regge in Cielo e gli aſtri, e 'l Sole.

Ei la mia terra di dolcezza piena
Benefico feconda; ei ne concede
E verno, e ſtate placida e ſerena.

Aggiungi ancor, ch' io ſon del padre erede.
Pria di queſto laſciar terreſtre eſiglio
Ei la benedizione a me ſol diede.

Poi di paterno affetto umido il ciglio
Diſſe piangendo: le parole eſtreme
Del genitor, che muore, aſcolta, o figlio.

Quai l' arene del mar ſarà il tuo ſeme,
Da cui Donna verrà, che il Cielo affretti
A giù mandar la deſiata ſpeme.

De' tuoi fratelli a te l' imperio detti,
E a te ſaranno a la ventura etade
Popoli innumerabili ſoggetti.

Ma cercheresti ne le tue contrade
Spoſa di Sette in fra le figlie invano;
Cui virtù ſia in pregio, ed oneſtade.

Parti dal ſuol natìo, vanne a Labano,
Gli addimanda RACHELE. A te la vaga
Amabile RACHEL darà la mano.

Amato Genitor! mal ſu preſaga
La tua mente del vero. Ecco RACHELE
Ritroſa del tuo figlio non s' appaga.

Pietà

Pietà del Padre mio, del tuo fedele
Pietate, o cara, e a consolar ne vieni
I pianti de la madre, e le querele.

Se irata sei con me, placa i sereni
Occhi, mie stelle. O s' egli è il genitore,
Che a me ti negà, il comun voto ottieni.

Se vive nel tuo sen l' antico amore,
I dolci prieghi il dolce effetto avranno:
Se mi ti nega il padre, io di dolore,

Al certo, o cara, io morirò d' affanno.

ANNA A TOBIA.

LETTERA X.

TOBIA mandato dal Padre a Rages città de' Medi, per riſcuoter dieci Talenti di argento da lui preſtati a Gabelo, differì oltre il preſcritto tempo il ritorno, a cagione delle nozze da lui celebrate con Sara. Le ſmanie della madre addolorata per la lunga aſſenza del figliuolo, ed i ſoſpetti, che il dolor le ſuggeriva, ſono il fondamento di queſta lettera.

DI lagrime dolenti aſperſa il ciglio,
Per disfogar l'angoſcia del ſuo cuore,
Scrive l'afflitta Madre al caro Figlio.

Numerai ſin' ad ora i giorni, e l'ore,
Ahi lunghi troppo al mio materno affetto,
E colmi di cure aſpre, e di dolore!

Paſſaro alfin; ma il figlio mio diletto,
Il caro figlio ancor non fa ritorno.
Penſa qual doglia mi lacera il petto!

Tutto conſumo ſoſpirando il giorno;
Verſo dagli occhi un doloroſo fiume,
E riſuona di pianto il mio ſoggiorno.

La lunga notte ſulle odioſe piume
Paſſo vegliando infin, che ne riduce
La dubbia aurora il mattutino lume.

Poi ſorgo al par de la novella luce,
E là men vado tacita, e ſoletta,
Ov'è la via, che a Ninive conduce.

Ivi mi ſo a mirar da un' alta vetta,
Se peregrino alcun lungi, o dappreſſo
Inverſo a la cittade il paſſo affretta.

Quante volte gridai miſera: è deſſo:
E corſi ad abbracciarti, e fuor di ſpene
Reſtai, com' uom, ch' è fuori di ſe ſteſſo.

Par, che mi giovi a riſtorar mie pene
Per la via riguardare, e ogni uom, che vedo,
Il credo un meſſo del figliuol, che viene.

Ognor di te novelle a ciaſcun chiedo:
Ognor di te chiedo novelle invano;
Che nulla mi ſa dir lo Scita, o il Medo.

Credentoti incontrar, diſcendo al piano;
Ma la ſperanza mia reſta deluſa,
Ed accuſo piangendo il deſir vano.

Speſſo cercando al tuo ritardo ſcuſa,
Mi figurai, che il ghiaccio, e l'aſpro verno
Al ritornar la via t' aveſſe chiuſa.

Ma invano a temperar l'affanno interno
Mi conforta ſperanza luſinghiera,
La qual vana del tutto al fin diſcerno.

Il figlio è morto, e in van per me ſi ſpera
Vederlo. Ahi che l'augurio funeſto
Il ſuo lungo tardar pur troppo avvera!

Faria, s' egli viveſſe, manifeſto
Ciò, che ritienlo, a la ſua genitrice,
Il faria noto al padre afflitto, e meſto.

No, ch' ei non vive più. Figlio infelice!
Finiſti i giorni tuoi da me lontano
In qualch' erma, ed incognita pendice!

E forſe ſtrazio fe barbara mano
De le tue membra! E quante volte, o figlio,
Morendo, a nome mi chiamaſti in vano!

Lacero forſe da ferino artiglio
Entro l' orror d' inoſpita foreſta
Faceſti del tuo ſangue il ſuol vermiglio!

E il corpo eſtinto ſopra il terren reſta
Anco inſepolto, e ſtuol d' immondi armenti
Le nude biancheggianti oſſa calpeſta!

Ah lo pur diſſi, che tra ignote genti
Mandar non ti doveva il genitore;
Ma nulla ebbero forza i miei lamenti.

Or tardi ei chiama ſaggio il mio timore,
E notte, e giorno in vano ſi querela;
E accompagna col pianto il mio dolore.

Padre, infelice padre! A cui già ne la
Egra cadente ſua miſera etate,
Per ſuo doppio tormento il dì ſi cela!

Geme fra duri affanni, e povertate
A morte omai vicino, e ſorte cruda
Gli nega l' amoroſa tua pietate.

Non fia, che il caro figlio i lumi chiuda
Moribondi del padre, e il corpo eſtinto
Con meſto officio in foſſa umil rinchiuda.

Di

Di funereo pallor già il volto ha pinto,
E morte accuſa, che a venir più tarda:
Da tante ambaſce il meſto petto è cinto.

Signor, placato il dolor ſuo riguarda,
E tua clemenza i falli ſuoi ricuopra,
Nè in ſuo ſoccorſo tua pietà ſia tarda.

Sebben di lui fu retta, e giuſta ogni opra.
Ma l'opre de' mortali, e le vicende,
Che curi, o guardi, alcun non v'è laſſopra.

Credulo ei troppo ſe tai detti intende,
Me del mio vaneggiar ſevero accuſa,
E come ſtolto il mio parlar riprende.

Va dunque, inſano, e le ſoſtanze or' uſa,
Che diſſipaſti nell'altrui biſogno,
Per lo qual non fu mai la tua man chiuſa.

Ahi! che di ſua ſtoltezza io mi vergogno!
Per lui cibare è la mia deſtra ſtanca,
Nè ancor conoſce, che ſua ſpene è un ſogno (1).

Anzi in Dio confidando ſi rinfranca,
E dolce ſpeme dal ſembiante inſpira;
Ma intanto il pane a la ſua menſa manca.

Che dico, oimè! Queſt'anima delira
Dal dolor vinta, e la mia lingua inſana
Muover potria l'Onnipotente ad ira.

Forſe

(1) *Ad hæc uxor ejus irata . . . . manifeſte vana facta eſt ſpes tua, & eleemosynæ tuæ nunc demum apparuerunt. Atque his, & aliis hujuſcemodi verbis exprobrabat ei.* Tob. c. 2.

Forſe di noi pur ſi rammenta, e vana
Forſe è la tema, e il mio crudel ſoſpetto
Forſe troppo dal vero s'allontana.

Amato figlio, ah figlio mio diletto,
Se vivi ancor, come il tuo padre ha fede,
Preſto ritorna al mio materno petto.

Al caro genitor rivolgi il piede,
Che meſto, e ſoſpirando ſi lamenta:
Torna a la madre, che te ſol richiede,

E poſcia, o figlio, io morirò contenta.

Queſta Terza Rima, che manoſcritta andava per le mani degli eruditi, ha voluto lo Stampatore aggiungerla al piccol volume di queſte Lettere, eſſendo certo di far coſa grata all' Autore di eſſe, e agli amatori del buon guſto, a' quali è già noto il nome, e l'opere di queſto leggiadro, e gentile Scrittore.

TERZA RIMA

DEL SIG. MARCANTONIO TALLEONI

ACCADEMICO DELLA CRUSCA

COMPOSTA IN MORTE DI UN SUO FIGLIUOLO PER NOME

ETTORE

GIOVANETTO D'INDOLE AMABILE, E DI GIUDIZIOSO TALENTO.

ETTORE mio, pietà dal ciel ti prenda
Del padre tuo, che non ha pace un'ora,
Cinto all' intorno da funerea benda.

Dal dì, che del ſuo carcere uſcì fuora
La tua bell'alma, io mi rivolſi in pianto,
E ſon ſei lune, che ti piango ancora.

Ah Figlio, ah Figlio! a che tu amarmi tanto,
Se innanzi tempo eſſer dovevi, ahi laſſo!
Preda di morte alla tua ſuora accanto.

Men

Men vo dolente al ſepolcral tuo ſaſſo,
Te chiamo a nome, ma neſſun riſponde,
E così 'l viver lagrimando paſſo.

Traggo dal cor con gemito profonde
Voci di duolo, palpito, ſoſpiro,
E più s'accreſcon del mio pianto l'onde.

Speſſo cogli occhi della mente miro,
E te ſcorgo congiunto in nodo eterno
A i meſſi alati del beato empiro.

Io tutte allor partitamente ſcerno
Quelle sì rare giovanette doti,
Che ti reſer pregevole l'interno.

Santa ſimplicità, ſenſi divoti
Verſo il DIO vero, obbedienza, e fede,
E d'amor filial compoſti moti;

Fur queſte le virtù, che ti dier ſede
Di gloria in Ciel; quinci m'allegro, e dico:
Qual per men di due luſtri hai tu mercede!

Ma poi quell'implacabil mio nimico,
Ch'ha ſuo poter dal ſenſitivo affetto,
Fa ch'io ritorni al primo ſtato antico.

Nella privanza dell'amato oggetto
Ei mi pinge la perdita, che fei,
E adugge ogni buon ſeme di diletto.

Conoſco per mio mal gl'inganni miei,
Pur nell'uſato corſo di natura,
Seguo coſtante i movimenti rei.

Or

Or vinto dall' altiſſima ſciagura,
Chiuſi al ſonno per poco i lumi ſtanchi
In refrigerio di mia vita oſcura;

Quand' ecco ratto per gl' infermi fianchi
Mi ſentì traſportar da forza ignota
Sovra di un cocchio a due deſtrieri bianchi:

Di ſubito pallor tinſi la gota,
E volea dir, ma il carro in alto ſale,
Striſcia, e trapaſſa ogni ſuperna rota:

Aveano i due corſier sì rapid' ale,
Che mi ſoſpinſer per l' etereo calle
Più aſſai veloci di ſaetta, o ſtrale.

Mi ſi aperſe a rimpetto una gran valle,
E lungo d' eſſa un monte alto s' ergea,
Edificato in faccia, ed alle ſpalle.

Tu ſe' già nell' empireo, a me dicea,
Quella virtù, che fu al ſalir d' aita:
Stendi a tal viſta la ſmarrita idea.

Qual uom, che riede da letargo in vita,
Apro gli occhi, e poſar veggomi in vetta
D' una riviera lucida, e fiorita.

Il noſtro Sol co' rai non la ſaetta,
Stando al di ſotto della mole ſanta
Colla luna ogni ſtella a lei ſoggetta.

Di ridente verzura ivi s' ammanta
Ogni prato, ogni campo, ed ogni riva,
E verdeggian le foglie in ogni pianta:

Ivi non arde la ſtagion eſtiva
I fiori, e l'erbe, nè la bruma algente
Del vago aſpetto le campagne priva;

Miraſi pompeggiar perpetuamente
La roſa, il giglio, l'amaranto, il croco,
E perpetua di mele è la corrente:

Tra zeffiri ſi ſpande a poco a poco
Miſto olezo d'aromi, e di liquori,
Sì che ſpira diffuſo in ogni loco.

Nè ſol d'eterna primavera i fiori
Fanno ivi fede, ma le frutta grate,
Sempre pendenti da' lor rami fuori.

I' era già ſulle ſoglie beate,
Che ſon d'ingreſſo alla Città di Dio,
Ove il Sol non miſura più l'etate;

Quando a me venir veggo il Figliuol mio,
Sciolto da un globo di fiammante luce:
Io corſi a lui coll'ali del deſìo,

E diſſi: qual pietà ti riconduce
Al padre tuo? ſon veramente in Cielo,
O del Cielo un immago a me traluce?

Sì ſei in Ciel, mi riſpoſe: il ver ti ſvelo,
ETTORE ſon; e le vedute coſe
Tolto t'avran d'ogni dubbiezza il velo.

Ma chi, dimmi, di me così diſpoſe?
Ed egli: quel Signor, che quaſsù impera,
E giunge a penetrar le più naſcoſe

Vie

Vie d' ogni cor con provvidenza vera,
Quegli ti fe poggiar a queſta parte
Pria che ſpunti per te l' ultima ſera.

Ma ſe fu Dio, qual provvidenza, ed arte
Ei con ciò moſtrar volle? ah tu non ſai,
Padre, che per le lacrime già ſparte

Sull' eſtinto mio fral, perdendo vai
La fida ſpeme d' eſſermi conſorte,
E ch' eri in via di non vedermi mai:

Foſti finor nimico di mia ſorte,
E fu il tuo pianto ingiurioſo a Lui,
Che mi ſcelſe fra mille alla ſua corte;

Or ei ti ſchiuſe il varco a' regni ſui,
Moſſo dalle mie fervide preghiere,
Per camparti così da i cerchi bui.

Oh ſe ti foſſe dato di vedere,
E aſſaporar quel ben, ch' è il ſolo fonte
Del gaudio, che s' accoglie in queſte ſfere;

Non più doglioſo il cor, meſta la fronte
Avreſti in Terra, e a riunirti meco
Sarian tue voglie più ſpedite, e pronte.

Deſerto è il Mondo, e ſolitario ſpeco:
Aguzza pur quanto più puoi l' acume
Della parte miglior, che porti teco;

A una ſola ſcintilla di quel lume,
Che quì ſi ſpande dal divin Agnello,
Vinto riman chi in ſuo ſaper preſume.

A tal lume ogni eletto ſi fa bello,
Anzi irradia per ſe qual nuovo Sole,
Sempre accreſciuto da ſplendor novello:

Quì tutti vonno ciò che un ſolo vuole,
E con pari armonia di volontade
Da tutti, e da ciaſcuno ſi diſvuole.

Arde ogni alma di mutua caritade,
E l'ardor d'una in tutte ſi diſtende
Con eterno ligame d'amiſtade.

D'un ſol cibo, ch'è Dio, pago ſi rende
L'abitator di queſti colli ameni;
Ei mai nol laſcia, e ſempre lo riprende:

Di lui ſempre ſon avidi, e ripieni,
Braman ciò, ch'hanno, nè ſatolla, o ſame
E' turbatrice de' lor dì ſereni.

Si ciban ſempre, e creſcono le brame
Di più cibarſi, nè poi l'alme ſono
Per tale oppoſto deſiderio grame.

Sempre nuova armonia di canto e ſuono
Fa giulivo queſt'aer, ma la melode
Più ſoave è d'appreſſo al divin trono;

Ivi s'addoppian gli inni, ivi la lode
Con più giubilo echeggia, e ſcorre intorno,
E ognun ſvelatamente Iddio ſi gode.

Ah Figlio, io diſſi, ſe all'eterno giorno
Tu m'hai condotto per mio ben, m'impetra
Ch'io quì reſti con teco a far ſoggiorno:

Ponga morte lo ſtral ſu la faretra,
Divida l'alma dal ſuo grave pondo,
Ch'or ella pauroſa non s'arretra.

Padre, riſpoſe, l'immortal giocondo
Stato de' giuſti ſi aſſorbì la fella
Ragion, che ha morte giù nel baſſo mondo.

Non è più l'alma, che quà vola, ancella
Di vicende mortali: ombra felice,
Va toſto a fiammeggiar ne la ſua ſtella.

Dunque ſe quivi rimaner non lice,
Piacciati, o figlio, d'introdurmi almeno
Alla magion dell'anime beatrice.

I' pel tuo favellar ho il cor sì pieno
Del gioir voſtro, ch'eſultar mi ſento
Qual altro comprenſor lo ſpirto in ſeno.

Non è permeſſo d'innoltrarſi drento
Al ſanto liminar, ripreſe il figlio,
Se non ſia della vita il lume ſpento.

Sol per di fuori ſpaziar col ciglio,
Padre, tu puoi: contempla pur, e mira
L'alta fattura del divin conſiglio.

Ovunque l'occhio ſi ravvolve, e gira,
Da per tutto è fulgor di gemme, e d'oro,
Che il guardo a ſe maravigliando tira.

Racchiude ogni edifizio ampio teſoro
Di margarite, e i torreggianti tetti
Son d'auro, e argento d'eternal lavoro.

Splen-

Splendon le ſale di piropi eletti,
Gli archi, le loggie, i portici, le volte
Son di pietre, e metalli i più perfetti.

S' ergon da' muri interſiate, e ſciolte
Colonne di griſolito, e diamante,
D' arabeſchi di perle in gruppi accolte:

Le ſpazioſe ſtrade tutte quante
Raggian qual vetro di fin' oro, e terſo:
Io dietro al ſuon di ſue parole ſante,

Fui da tanta dolcezza al cor aſperſo,
Ch' alto gridai: e ſarà ver, ch' io poſſa
Tornar ad eſſer giù nel fango immerſo?

Ed egli alfin: la tua virtù s' è ſcoſſa,
Or tutto puoi mercè di Lui, che ha poſto
Freno alla carne travagliata, e all' oſſa.

Già ſei per l' alta viſion diſpoſto
D' uſcir vittorioſo dalla guerra;
Io dal tuo fianco non ſarò diſcoſto.

Della gloria il cammin non ti ſi ſerra,
Sol che tu voglia, ma pugnar conviene,
E vincer il nimico, che ti atterra;

Quel ſangue, che ti ſcorre per le vene
Si ripugnante è alla ragion, che in duolo,
E in grave ambaſcia l' egro ſpirto tiene:

Queſto t' allaccia, ed inviluppa al ſuolo,
Queſto è il tuo crudo diſuman tiranno,
Queſto ti ſvia dal ſollevarti a volo.

Ri-

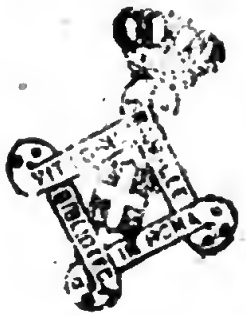
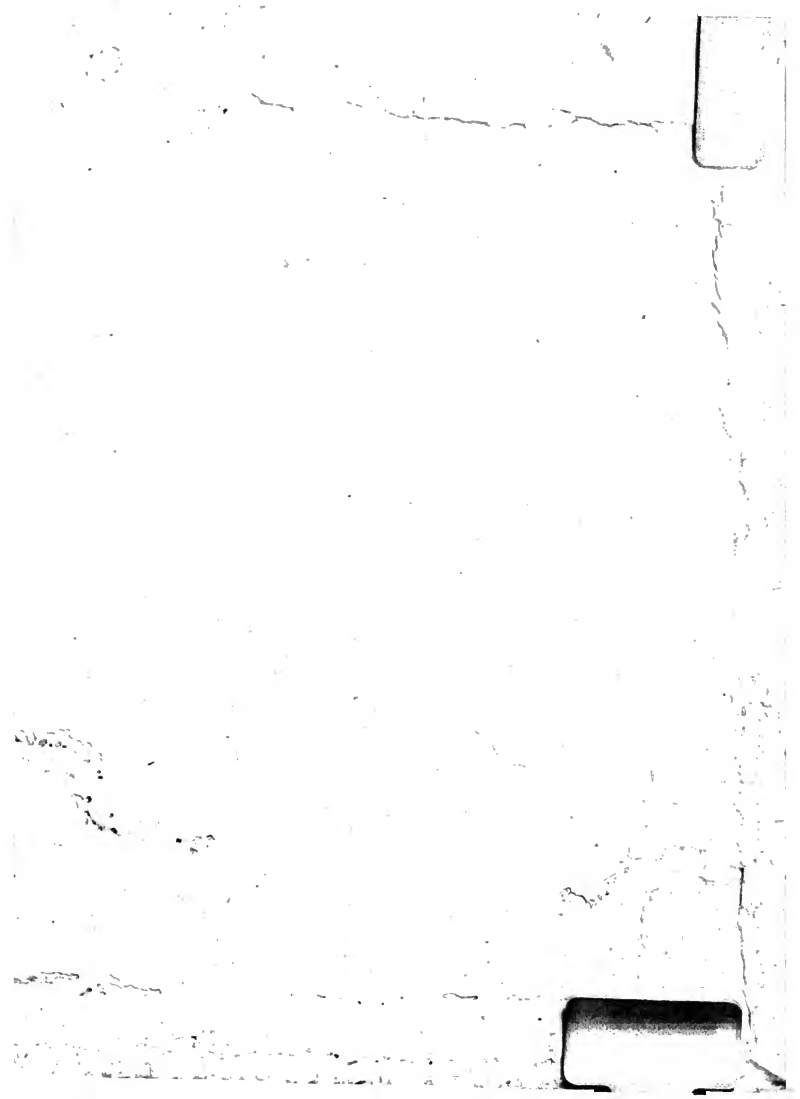
Riparator di sì funesto danno,
Padre, ti mostra: in tuo pensier rammenta,
Che in man di Dio le nostre sorti stanno.

Morte viene a gran passi, e già t'avventa
Il fatal colpo: ah, genitor mio caro,
Ogni ardua via per tua salute tenta.

Disse; e per tenerezza fiammeggiaro
Gli amati rai d'un più vivo splendore,
E tutti in me gli affetti si cangiaro:

Ei diemmi un bacio, che mi giunse al core,
Poi balenò di sì brillante riso,
Che mi respinse al solitario orrore,

Ma col desio ripien di Paradiso.



	Errori.	Correzioni.
Pag. VIII. *not.* (9)	*MDXCIX.*	*MCXCIX.*
Pag. 3. *verſ.* 26.	concenti	cocenti;
Pag. 18. *v.* 12.	T' aceſſe	T' acceſe
Ivi v. 26.	Altenar	Alternar
Pag. 31 *v.* 9.	riſpende	riſponde
Pag. 59. *v.* 13.	Credentoti	Credendoti